

SOMMARIO

Dalla Redazione	La preghiera, potenza dell'uomo, debolezza di Dio!	p. 3
La parola del Papa	<i>Papa Francesco</i> Di nuovo verrà nella gloria	p. 3
Sapienza cristiana	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Quanto è bella la verità	p. 3
Monastica	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Per una <i>Regola</i> di vita piena: Per sempre! Uno sguardo benedettino sulle parole del Santo Padre Francesco	p. 3
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Tristezza del peccato, gioia del perdono	p. 3
Spiritualità mectildiana	<i>sr. M. Cecilia La Mela osb ap</i> Donne presso la croce, donne testimoni della risurrezione: Mectilde de Bar e colleghe	p. 3
	<i>Antonino Crimaldi</i> Attualità del carisma di Mectilde de Bar	p. 3
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici/6-7	p. 3
La pagina degli oblati	<i>Incontro del 9 giugno 2013</i> La stabilità, segreto di santità benedettina	p. 3
Vita dei monasteri	<i>Monastero S. Benedetto – Catania</i> 31 maggio 2013: 50° di Professione monastica di Sr. M. Donata Panepinto, Sr. Letizia Zuccarello, Sr. M. Grazia Sgrò Omelia del Cappellano, Mons. Gaetano Zito	p. 3
	<i>Monastero SS. Trinità - Ghiffa</i> Il profumo di nardo, la corda, e i voti. Cronaca degli Esercizi spirituali annuali Ghiffa, 12-19 settembre	

Segnalazioni	G. Cazzulani, <i>Con il vangelo in tasca. Escursioni domenicali, Anno A,</i>		
	Recensione	. . .	p. 3
	Ritiro vocazionale per le giovani: 2-5 gennaio 2014	. . .	p. 3

AVVISO AI LETTORI

A causa di vari disguidi tecnici
questo numero di “*Deus absconditus*”
esce con notevole ritardo.

Ce ne scusiamo vivamente con gli affezionati lettori,
mentre ringraziamo per l’attenzione e la pazienza
che sempre ci dimostrate.

Assicuriamo il nostro ricordo quotidiano nella preghiera
affinchè il Signore Vi colmi delle Sue benedizioni
e porti a compimento ogni intenzione di bene.

La Redazione

In copertina: Statua della Madonna nel parco del Monastero - *Foto: Benedettine Ghiffa*

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell’Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. : Marco Canali
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

**Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org**

La preghiera, potenza dell'uomo, debolezza di Dio!

“Il magistero quotidiano e solo in apparenza ordinario del nostro amato Papa Francesco ci suggerisce una riflessione che ci piace offrire all’inizio di questo nuovo, e sappiamo atteso, numero del “Deus”: la preghiera è potenza, potenza di Dio nell’uomo, potenza dell’uomo in Dio, e insieme, paradossalmente, debolezza di Dio di fronte all’uomo. Un paradosso bellissimo, e tutto da vivere.

“*Dio è debole davanti alla preghiera del suo popolo*”¹. Dio è debole, e questo è incredibile e splendido: Dio si commuove davanti all’orante; Dio, l’Onnipotente, si scioglie e dona tutto il Suo amore di fronte ad un piccolo, fragilissimo uomo in preghiera. Chi comprende questo, e lo comprende esperienzialmente, ha trovato il segreto della gioia per sé e per il prossimo.

Chi sono io, Signore, chi siamo noi, per meritare questa Tua spropositata fiducia, che, nelle povere mani della nostra preghiera, si trasforma in Tuo amore?

Non a caso il Papa ha pronunciato queste toccanti parole il giorno di santa Geltrude di Helfta, grande figura di monaca e mistica vissuta tra il 1256 e il 1302: davvero non è un caso.

Santa Geltrude, la grande, appunto, perché, canta la liturgia monastica, “*aveva il potere – con la forza della sua preghiera colma di amore – di aprire il cielo alla pioggia e di chiuderlo, perché la sua parola era diventata la chiave del cielo*”, Geltrude è una testimone della potenza della preghiera: miracolo del divino nel quotidiano. Forte è l’orante, che vive alla presenza di Dio, che intesse tutta la sua vita su questa Presenza che cambia la storia. E il Papa ce l’ha fatta vivere, questa potenza della preghiera, lo scorso 7 settembre, in occasione della grande preghiera per la pace in Siria e nel mondo. Potente è colui che si rivolge e confida non nell’uomo, ma nel Signore, e, appunto come santa Geltrude, si canta sempre nella liturgia del giorno di questa santa, gli parla “*faccia a faccia, come un amico suole parlare con il suo amico*”.

Non basta essere monaci o monache, per essere veri oranti. Bisogna dare davvero il cuore a Dio, perché Dio scenda e dimori nel nostro. Solo questo Lui desidera, ma dobbiamo desiderarlo anche noi, e con la vita. Bisogna anelare di vivere ed immergersi in Lui, per ricevere Lui in ogni cosa. E questi, teniamolo presente, non sono eccelsi doni mistici, riservati a pochi privilegiati.

La preghiera è dono e missione per ogni cristiano, per tutti.

¹ *Omelia*, Domus Sanctae Marthae, 16 novembre 2013.

La preghiera, assicura Papa Francesco nell'omelia considerata, “è la vera forza dell'uomo: non ci si deve stancare mai di bussare alla porta del cuore di Dio”. La nostra adesione a Lui nella preghiera, il nostro fidarci di Dio, confidare e bussare al Suo Cuore, fa cose impensabili. Quanti santi ‘piccoli’, nascosti, ce lo dimostrano; quanti nostri nonni e nonne, padri e madri hanno vissuto questo miracolo quotidiano della preghiera nella trama feriale della storia.

Certamente, perché accadano i *mirabilia Dei* nella nostra vita, occorre che ci fidiamo veramente di Dio. La preghiera si nutre di fiducia e di umiltà, e cresce solo nella fiducia e nell'umiltà. Il cuore dell'uomo che prega, si apre, e non solo a Dio: si apre ai fratelli, si apre alla vita; si apre a riconoscere ed accogliere con pace il proprio passato, così come è stato, anche nelle sue pieghe e nei suoi dolori; si apre ad assumere il presente come dono, e a ricevere il futuro così come il Signore ce lo offrirà... aperti a Lui, Signore della storia, e, fin d'ora, già Re della gloria.

La fiducia e l'umiltà di chi prega muove e smuove il cuore di Dio, che gli si fa incontro, gli si avvicina, si china sulla sua povertà, e lo soccorre. Dio è sempre pronto ad ascoltarci, a prendere nelle Sue mani la nostra vita e le nostre ferite; ma noi dobbiamo crederci, e dobbiamo volerlo!

Dio si fa debole se ci vede figli, creature che con amore lo riconoscono presente e operante, esseri profondamente amati, che chiamano il loro Padre con gioiosa fiducia, con sicura speranza, attendendosi tutto dalle Sue mani.

Che bello vivere così, cari lettori!

Che bello ripartire di qui, dopo il grande Anno della Fede, conclusosi lo scorso 24 novembre, sotto la luminosa protezione di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo.

Chi crede, prega. E chi prega, si apre alla vera vita, e trova la ‘chiave’ del Cuore di Dio.

In una società dove sembrano vincere i ‘forti’ secondo il mondo, i prepotenti e gli arroganti, coloro che fanno la voce grossa e gridano più forte degli altri, per ottenere tante cose – ma cosa, poi?! – il Santo Padre ci parla della debolezza di Dio, vera forza dell'uomo.

Quando Dio vede un suo figlio che umilmente lo prega, si anima, si commuove, si muove-con lui, a favore della sua vita, dei suoi problemi, delle sue preoccupazioni e sofferenze, delle sue speranze.

Quanto, allora, dipende da noi! Quanto cambia, nella nostra esistenza, se cambia il nostro modo di porci nei confronti del reale, del creato, delle persone, delle situazioni, delle relazioni. Se ripartiamo dalla preghiera, ogni mattina, ci vediamo chiaro. E il mondo cambia, perché cambiamo noi.

Se tu sai che la vita non è tua, non è un tuo diritto, ma è puro dono, che ogni momento ricevi gratuitamente dall'alto, non da un Dio Padrone, tiranno, ma da un Padre, allora, il tuo cuore si apre, avanza nella fiducia, si abbandona a Lui, e la preghiera è come la melodia che muove, tra le continue sorprese, il canto della vita.

Prega, e troverai il Dio che si lascia amare; il Dio che gioisce della Sua

debolezza di fronte alla tua supplica. “*Chi prega ha in mano il motore della storia*”, dicevano i padri. Chi umilmente prega, diventa re con Dio, signore con Lui, pur restando piccolo e povero. Cosa c’è di più grande e rivoluzionario della preghiera?!

Crediamoci, cari lettori!

E facciamo tesoro delle omelie quotidiane del Santo Padre. Ne trarremo dei gioielli, perché ogni nostro giorno possa splendere di amore vero.

Buon cammino a tutti!

LA PAROLA DEL PAPA

“... di nuovo verrà nella gloria...”

*Papa Francesco **

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

nel *Credo* noi professiamo che Gesù «di nuovo verrà nella gloria per giudicare i vivi e i morti». La storia umana ha inizio con la creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e si chiude con il giudizio finale di Cristo. Spesso si dimenticano questi due poli della storia, e soprattutto la fede nel ritorno di Cristo e nel giudizio finale a volte non è così chiara e salda nel cuore dei cristiani. Gesù, durante la vita pubblica, si è soffermato spesso sulla realtà della sua ultima venuta. Oggi vorrei riflettere su tre testi evangelici che ci aiutano ad entrare in questo mistero: quello delle dieci vergini, quello dei talenti e quello del giudizio finale. Tutti e tre fanno parte del discorso di Gesù sulla fine dei tempi, nel Vangelo di san Matteo.

Anzitutto ricordiamo che, con l'Ascensione, il Figlio di Dio ha portato presso il Padre la nostra umanità da Lui assunta e vuole attirare tutti a sé, chiamare tutto il mondo ad essere accolto tra le braccia aperte di Dio, affinché, alla fine della storia, l'intera realtà sia consegnata al Padre. C'è, però, questo “tempo immediato” tra la prima venuta di Cristo e l'ultima, che è proprio il tempo che stiamo vivendo. In questo contesto del “tempo immediato” si colloca la parabola delle dieci vergini (cfr *Mt* 25,1-13). Si tratta di dieci ragazze che aspettano l'arrivo dello Sposo, ma questi tarda ed esse si addormentano. All'annuncio improvviso che lo Sposo sta arrivando, tutte si preparano ad accoglierlo, ma mentre cinque di esse, sagge, hanno olio per alimentare le proprie lampade, le altre, stolte, restano con le lampade spente perché non ne hanno; e mentre lo cercano giunge lo Sposo e le vergini stolte trovano chiusa la porta che introduce alla festa nuziale. Bussano con insistenza, ma ormai è troppo tardi, lo Sposo risponde: non vi conosco. Lo Sposo è il Signore, e il tempo di attesa del suo arrivo è il tempo che Egli ci dona, a tutti noi, con misericordia e pazienza, prima della sua venuta finale; è un tempo di vigilanza; tempo in cui dobbiamo tenere accese le lampade della fede, della speranza e della carità, in cui tenere aperto il cuore al bene, alla bellezza e alla verità; tempo da vivere secondo Dio, poiché non conosciamo né il giorno, né l'ora del ritorno di Cristo. Quello che ci è chiesto è di essere preparati all'incontro - preparati ad un incontro, ad un bell'incontro, l'incontro con Gesù -, che significa saper vedere i segni della sua presenza, tenere viva la nostra

* Francesco, *Catechesi del mercoledì*, Piazza San Pietro 24 aprile 2013.

fede, con la preghiera, con i Sacramenti, essere vigilanti per non addormentarci, per non dimenticarci di Dio. La vita dei cristiani addormentati è una vita triste, non è una vita felice. Il cristiano dev'essere felice, la gioia di Gesù. Non addormentarci!

La seconda parabola, quella dei talenti, ci fa riflettere sul rapporto tra come impieghiamo i doni ricevuti da Dio e il suo ritorno, in cui ci chiederà come li abbiamo utilizzati (cfr *Mt* 25,14-30). Conosciamo bene la parabola: prima della partenza, il padrone consegna ad ogni servo alcuni talenti, affinché siano utilizzati bene durante la sua assenza. Al primo ne consegna cinque, al secondo due e al terzo uno. Nel periodo di assenza, i primi due servi moltiplicano i loro talenti – queste sono antiche monete –, mentre il terzo preferisce sotterrare il proprio e consegnarlo intatto al padrone. Al suo ritorno, il padrone giudica il loro operato: loda i primi due, mentre il terzo viene cacciato fuori nelle tenebre, perché ha tenuto nascosto per paura il talento, chiudendosi in se stesso. Un cristiano che si chiude in se stesso, che nasconde tutto quello che il Signore gli ha dato è un cristiano... non è cristiano! E' un cristiano che non ringrazia Dio per tutto quello che gli ha donato! Questo ci dice che l'attesa del ritorno del Signore è il tempo dell'azione - noi siamo nel tempo dell'azione -, il tempo in cui mettere a frutto i doni di Dio non per noi stessi, ma per Lui, per la Chiesa, per gli altri, il tempo in cui cercare sempre di far crescere il bene nel mondo. E in particolare in questo tempo di crisi, oggi, è importante non chiudersi in se stessi, sotterrando il proprio talento, le proprie ricchezze spirituali, intellettuali, materiali, tutto quello che il Signore ci ha dato, ma aprirsi, essere solidali, essere attenti all'altro. Nella piazza, ho visto che ci sono molti giovani: è vero, questo? Ci sono molti giovani? Dove sono? A voi, che siete all'inizio del cammino della vita, chiedo: Avete pensato ai talenti che Dio vi ha dato? Avete pensato a come potete metterli a servizio degli altri? Non sotterrate i talenti! Scommettete su ideali grandi, quegli ideali che allargano il cuore, quegli ideali di servizio che renderanno fecondi i vostri talenti. La vita non ci è data perché la conserviamo gelosamente per noi stessi, ma ci è data perché la doniamo. Cari giovani, abbiate un animo grande! Non abbiate paura di sognare cose grandi!

Infine, una parola sul brano del giudizio finale, in cui viene descritta la seconda venuta del Signore, quando Egli giudicherà tutti gli esseri umani, vivi e morti (cfr *Mt* 25,31-46). L'immagine utilizzata dall'evangelista è quella del pastore che separa le pecore dalle capre. Alla destra sono posti coloro che hanno agito secondo la volontà di Dio, soccorrendo il prossimo affamato, assetato, straniero, nudo, malato, carcerato - ho detto "straniero": penso a tanti stranieri che sono qui nella diocesi di Roma: cosa facciamo per loro? - mentre alla sinistra vanno coloro che non hanno soccorso il prossimo. Questo ci dice che noi saremo giudicati da Dio sulla carità, su come lo avremo amato nei nostri fratelli, specialmente i più deboli e bisognosi. Certo, dobbiamo sempre tenere ben presente che noi siamo giustificati, siamo salvati per grazia, per un atto di amore gratuito di Dio che sempre ci precede; da soli non possiamo fare nulla. La fede è anzitutto un dono che noi abbiamo ricevuto. Ma per portare frutti, la grazia di Dio

richiede sempre la nostra apertura a Lui, la nostra risposta libera e concreta. Cristo viene a portarci la misericordia di Dio che salva. A noi è chiesto di affidarci a Lui, di corrispondere al dono del suo amore con una vita buona, fatta di azioni animate dalla fede e dall'amore.

Cari fratelli e sorelle, guardare al giudizio finale non ci faccia mai paura; ci spinga piuttosto a vivere meglio il presente. Dio ci offre con misericordia e pazienza questo tempo affinché impariamo ogni giorno a riconoscerlo nei poveri e nei piccoli, ci adoperiamo per il bene e siamo vigilanti nella preghiera e nell'amore. Il Signore, al termine della nostra esistenza e della storia, possa riconoscerci come servi buoni e fedeli. Grazie.

Quanto è bella la verità

p. Giuseppe Anelli *osb*

(continuazione)

Dio nella rivelazione biblica

Nella Bibbia ci è insegnato come accostarci a Colui che è oltre il mistero: oltre la mente c'è il mistero, ma oltre il mistero c'è la misericordia, il Dio della misericordia, il Padre nel cielo: «Bisogna affrettarsi, il Signore è già alla porta e bussava». Dio esiste, il Salvatore è qui, e l'uomo può essere toccato dalla sua grazia e ogni momento può essere il momento della verità.

Il Dio di Israele è Dio di misericordia, come è bene espresso nel testo rabbinico: «Quando Dio prega, come prega? – Abbà Arika, un saggio morto nel 247, propone quanto segue: - Possa io volere che la mia misericordia superi la mia collera, che la mia misericordia prevalga sugli altri attributi cosicché io possa trattare i miei figli con l'attributo della misericordia e per loro fermarmi prima di arrivare al limite della giustizia severa - ».

Mauriac ritiene “il mistero dei misteri” il fatto che “Dio non ha i nostri disgusti; Dio non ha disgusto per nessuno” ed è con l'uomo “fin dal primo ondeggiare della sua culla” (Thrower) ed ogni uomo può dire al Signore: «Tu che ami la mia anima» (S. Gregorio di Nissa). In effetti è Dio che ha fede nell'uomo e ne ha cura: «Talvolta mi sembra che, essendo io oggetto di tanta misericordia, ogni peccato sia un peccato mortale. E ne commetto di continuo» (S. Weil). L'uomo, linguaggio di Dio, creato a sua immagine, ha il dovere di non assomigliare ad altri che a Lui, essere completo come Lui, per cui “Rabbi Menahem Mendel di Kozk dice: - Preferisco un idolatra completo a un ebreo che sia ebreo soltanto a metà -. E anche queste parole, così laceranti, così dure, dice: - Se io sono io e Tu sei tu; ma se io sono io perché Tu sei tu allora io non sono io e Tu non sei tu – Si può essere senza l'Essere, senza opporsi all'Essere?”¹³.

Sono parole mistiche che esprimono come “ogni essere, diceva ancora Rabbi Menahem-Mendel di Kozk, deve la vita a tre autori: padre, madre e Dio: e nell'uomo la parte di Dio è prioritaria”, per cui ci si può ubriacare di Dio, si può offrirgli non solo l'anima ma anche la ragione: si può diventare folli di Dio, folli in Dio e alla fine della vita dire: «Finalmente vado a vederlo faccia a faccia!».

¹³ E. WIESEL, *Celebrazione hassidica*, p. 213.

Partecipazione al dolore di Dio

«Un giorno videro Rabbi Aharon di Karlin piangere: - Delle due una: o Dio è il re del mondo e io non faccio abbastanza per servirlo; oppure non lo è, ed è colpa mia»¹⁴.

Dio misericordioso ha creato l'uomo libero e rispetta questa libertà anche quando si esprime con un no: “Una volta il Rabbi Menahem-Mendel di Kozk ferma un discepolo: - Sai dove abita Dio? – E perché l'interpellato resta muto per lo stupore, prosegue: - Te lo dirò io: abita là dove lo si lascia entrare – ”¹⁵, perché, in effetti, “Dio può tutto, tranne costringere l'uomo ad amarlo e quindi il suo Amore è necessariamente Amore crocifisso” (P. Evdokimov).

Questo dolore di Dio incomincia quando l'uomo non sta al “gioco” di Dio: «Immaginate dei bambini che giocano a nascondino, uno si nasconde ma l'altro non lo cerca. Dio si nasconde e l'uomo non lo cerca: immaginate la sua pena, diceva Rabbi Baruch di Medziboz»¹⁶. Il nipotino piange per il suo cattivo compagno di gioco e piange il nonno perché questo accade anche a Dio, che si “nasconde” e l'uomo non lo cerca.

Queste lacrime sono il simbolo del mistero di Israele, il popolo eletto che conosce la passione di Dio, condividendola per la salvezza del mondo. Il dolore vero è quello che troviamo in Dio, che ha permesso a tutto il dolore terreno di entrare nella sua intimità divina. Heschel nel suo libro “Passione per la verità”, racconta la storia dell'ebreo polacco che aveva smesso di pregare “per quello che era successo al Auschwitz”. In seguito, ad ogni modo aveva ricominciato e quando gli chiesero: ‘Perché hai cambiato idea?’, egli rispose: ‘Improvvisamente ho cominciato a pensare a come doveva sentirsi solo Dio; guarda un po’ con chi era rimasto! Mi è dispiaciuto per lui!’ ”.

Commovente la testimonianza di Eli Wiesel che ha vissuto la stessa dolorosa prova e ne dà questa testimonianza straordinaria di fede: “La preghiera preferita del Maghid di Koziénica, e anche la mia: - Signore dell'universo, sappi che i figli di Israele soffrono troppo; meritano la liberazione, ne hanno bisogno. Ma se per una ragione che ignoro Tu non vuoi, non ancora, allora libera gli altri popoli, le altre nazioni, ma fai presto!”¹⁷.

Questo atteggiamento conduce Dio e il suo popolo ad una vicinanza reciproca, in modo che Dio è conosciuto dall'uomo come colui che soffre insieme a lui. Così la fede è l'inizio della compassione, della compassione per Dio, per “fare qualcosa per Dio, qualcosa di bello per Dio” (Teresa di Calcutta), affinché la sua giustizia e la sua bontà prevalgano in questo mondo. Maritain ritiene che “nel fondo più oscuro del turbamento di cui soffre il mondo di oggi, c'è l'idea assurda di un Dio indifferente alla nostra miseria”, per cui “se la gente sapesse che Dio soffre con noi e molto più di noi davanti al male che devasta la terra,

¹⁴ ID., p. 82.

¹⁵ ID., p. 212.

¹⁶ ID., p. 79.

¹⁷ ID., *Celebrazione hassidica*, p. 118.

molte cose cambierebbero senza dubbio, e molte anime sarebbero liberate.

La fede e la sequela di Cristo ci fanno «partecipare alla sofferenza di Dio in Cristo causata dall'ateismo del mondo: i cristiani stanno accanto a Dio nella sua sofferenza, ecco che cosa li distingue dai pagani: - non potreste vegliare un'ora con me? – chiede Gesù nel Getsemani» (Bonhoeffer). Egli dalla cella della prigione a Flossenburg, pochi mesi prima di essere impiccato dai nazisti scrisse a Eberhard Bethge che “Dio è debole e inerme nel mondo”, accetta di “essere assente dal mondo, ma presente sulla Croce” e “proprio questo è il solo modo, in cui Egli può essere con noi e aiutarci”¹⁸.

È impressionante la sintonia tra il pensiero di una ebrea e quello di un pastore della “Chiesa confessante”. Anche Etty Hillesum capisce che il Dio dei Salmi, “protettivo”, “buono e misericordioso”, non può aiutarli. Ma Etty è una donna e di fronte alla miseria, alla sofferenza e al destino della sua gente, capisce che è suo compito non abbandonare con amarezza la fede in quel Dio, *ma proteggerlo e vegliare su di lui*, perché sa che se essi perdono Dio perdono tutto, la loro umanità, l'integrità, la bellezza come popolo, la vita. Se perdono Dio sono destinati a disintegrarsi. Scriverà in seguito: “Il problema non è *se* conserveremo le nostre vite a ogni costo, ma *come* le conserveremo”. Così, Dio diventa per lei una *Presenza vulnerabile*, da proteggere e da conservare con amore nei cuori umani. “Tocca a noi difendere fino all'ultimo la tua casa in noi”, e una domenica mattina all'alba prega: “...tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare te, difendere fino all'ultimo la tua casa in noi”.

Così, dal crogiolo dell'Olocausto, “emerge una profonda teologia della Presenza vulnerabile che condusse quella giovane donna a trionfare sul male con un chiaro e deciso rifiuto dell'odio, fermamente convinta che l'unica risposta efficace all'odio e alla sofferenza consistesse nell'imparare a sopportare, creando dentro di sé un rifugio per il dolore, onde conservare la propria umanità”¹⁹. Due giorni prima del suo primo arrivo a Westerbork, Etty aveva scritto nel proprio Diario: “Deve esserci qualcuno che passi attraverso tutto ciò e che testimoni che Dio è vivo, persino in tempi come questi”.

“Forse la cosa più straordinaria di Etty Hillesum fu che quanto le toccò di sopportare non amareggiò il suo cuore, né lo rese apatico. E proprio perché la tragedia della persecuzione era la fonte della sua fede, non la perdette”²⁰: “Dio è la sorgente e il nome del dono della Vita, che ancora pulsa in lei e che ella vede ovunque, persino in quel campo, a tal punto da trovarsi sopraffatta dal senso di gratitudine: - ‘la mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio, un unico grande colloquio. A volte, quando me ne sto in un angolino del campo, i miei piedi piantati sulla tua terra, i miei occhi rivolti al cielo, le lacrime mi scorrono sulla faccia, lacrime che sgorgano da una profonda emozione e riconoscenza -’.

¹⁸ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, Milano 1970.

¹⁹ PATRICK WOODHOUSE, *Credo in Dio e negli uomini*, p. 125

²⁰ *Ivi*, p. 186.

C'è qualcosa di molto ebraico nell'immagine di questa giovane donna, dritta in mezzo al suo popolo in un luogo di amaro esilio, con i piedi ben piantati in terra e lo sguardo volto verso il paradiso. Ma non c'è in lei traccia di lamento o di recriminazione. Per quanto incredibile possa sembrare, ella semplicemente rende grazie per la bellezza del dono della vita, che è infinitamente più grande dell'orrore del campo di concentramento".

Questa è l'unica possibile risposta a quella "appassionata simpatia" di Dio per l'uomo che è la nota specifica e stupenda di tutta la sua storia con l'uomo. È questo che Cristo chiedeva a Silvano del Monte Athos (1938) dicendogli: "Tieni il tuo spirito negli inferi e non disperare". Ed egli era divorato da una 'compassione' profonda per tutti gli uomini, soprattutto i nemici e quelli che non conoscono Dio, e visse una preghiera che era il suo vero martirio di amore: "Pregare per gli uomini è versare il proprio sangue», perché Dio usi misericordia «per tutti i popoli della terra".

Merita di concludere questo primo capitolo della nostra ricerca con alcuni dei 1675 componimenti epigrammatici e sentenze ritmate che compongono "Il Pellegrino Cherubico" di Angelus Silesius, pseudonimo di Johannes Scheffer (1624-1677), teologo mistico.

«Se Dio è fuoco, il mio corpo è il focolare sul quale egli consuma il legno delle vanità».

«L'abisso del mio spirito invoca l'abisso di Dio: di' tu quale dei due sia più profondo».

«Dio abita in una luce alla quale non v'è accesso: chi non diventa luce non lo vede in eterno».

«Come puoi, uomo, desiderare qualcosa fuori di te, poiché tieni dentro di te Dio e tutte le cose?».

«Dio per te si è fatto uomo; se tu a tua volta non ti fai Dio disprezzi la sua nascita e oltraggi la sua morte».

«La creatura è più in Dio che in se stessa: essa se ne va e pur rimane eternamente in lui».

«Uomo non stimarti da molto con le tue opere davanti a Dio, chè l'operare di tutti i santi è un trastullo di fronte a Dio».

«Uomo, se ami il Signore Iddio e perciò cerchi un premio, non gusti ancora che cosa sia amore ed amare».

«Tu viaggi qua e là per vedere ed esplorare: se non hai veduto Dio, non hai veduto nulla».

«Nulla esiste senza voce: Dio ode ovunque, in tutte le creature la sua lode e la sua eco».

«La creazione è un libro. A chi saggiamente sa leggerlo il creatore vi si fa magnificamente conoscere».

«Non c'è granello di polvere così meschino, non c'è un punto così piccolo, che il sapiente non vi scorga dentro Dio in tutto il suo splendore».

«Uomo, tu sarai trasformato in ciò che ami: diventi Dio se ami Dio, terra se

ami la terra».

«La pace suprema, che l'anima può godere, è sapersi totalmente una con la volontà di Dio».

«La parola, che Dio ode da te con maggiore diletto, è quando dici col cuore: "Sia fatta la tua volontà"».

«Uomo, se a Dio doni il tuo cuore, egli a te dà il suo. Ah, quale degno cambio! Tu Sali, egli discende».

«Dio si fonda, senza fondo, si misura a dismisura: se con lui sei un sol spirito, uomo lo capisci».

«Rendi mite il tuo cuore: poiché nella bufera, in terremoti e fuoco non puoi trovare Dio».

«L'amore è il nostro Dio! Tutto vive d'amore: come sarebbe beato chi sempre vi restasse!».

«Praticare l'amore è grande fatica: non solo si deve amare, ma essere, come Dio, l'amore stesso».

«Incommensurabile è, ben sappiamo, l'Altissimo; eppure un cuore umano tutto lo può racchiudere».

«Se vuoi che l'amore ti sottragga al dolore unisci prima a Dio la tua umanità».

«Fuggo certo la folla, ma non sono mai solo: come potrei stare senza il mio Salvatore?».

«La speranza finisce, la fede si fa visione, le lingue più non parlano, e quanto costruiamo trapassa il tempo: solo l'amore resta. Cerchiamo dunque d'averne cura fin d'ora».

«La fede sola è morta: né può vivere prima che le sia ridonata la sua anima, l'amore».

«Dio è il mio unico amore: non essergli unito è morte della mia anima, solo tormento del cuore».

«Puro come l'oro più puro, saldo come una roccia, come cristallo limpidissimo dev'essere il tuo cuore».

«L'abisso della mia anima chiama sempre a gran voce l'abisso di Dio: dimmi, quale è più profondo?».

«Sta l'uccello nell'aria, la pietra sul suolo, vive nell'acqua il pesce, il mio spirito nelle mani di Dio».

«Se desideri Dio e d'essere suo figlio, Egli è già dentro di te e te lo concede».

«In Cristo Dio è Dio, negli angeli figura angelica, nell'uomo uomo e tutto in tutto quel che vuoi».

«Per l'anima non è mai notte. Mi stupisco tu possa volere tanto il giorno! Per la mia anima il sole è mai tramontato».

«Dio è cosa mirabile: è ciò che vuole, vuole ciò che è, senza misura e senza perché».

«Tutto quello che vuoi, uomo, è già prima in te: è soltanto questione che non sai trarlo fuori».

«La rosa fiorisce senza perché: fiorisce perché fiorisce, a se stessa non bada, non chiede d'esser veduta».

«Render bene per male, non affliggersi per un'offesa, esser grati per l'ingratitudine, è la natura del cristiano»²¹.

(continua)

²¹ ANGELUS SILESIUS, *Il Pellegrino Cherubico*, La Locusta, Vicenza 1981.

Per una *Regola* di vita piena: *Per sempre!*

Uno sguardo benedettino sulle parole del
Santo Padre Francesco

sr. M. Ilaria Bossi osb ap.

Lo scorso 6 luglio Papa Francesco si è intrattenuto a lungo in intenso colloquio con i novizi, le novizie ed i seminaristi convenuti in San Pietro per l'anno della fede. Un incontro storico e luminoso, ricco di spunti e di indicazioni concrete per la nostra vita di consacrati, che lascia il segno dentro di noi, qualunque sia la nostra età, cronologica e di professione. Una Sorella l'indomani mi ha confidato: *“il Papa... ha “picchiato” bene... tanto che alla sera quasi non riuscivo a prendere sonno”*. Buon segno.

Un incontro che ha inciso. Il rischio è però che si dica: *“bello, forte... è per noi!”*. E poi, via. Si va oltre, e si accantona. Ma questo non deve avvenire. La *“ruminatio”*, specialità monastica, deve accadere anche qui. Per sempre.

Vorrei pertanto riprendere i punti forti e belli dell'intervento del Santo Padre, che va bene per noi oggi, monaci e monaci, consacrati e sacerdoti, e non solo per i novizi e i seminaristi. Vorrei riprenderli, questi punti, alla luce della Regola benedettina e della sapienza monastica. Per fissarli fortemente in noi. Per sempre, appunto. Senza che questa *“cultura del provvisorio”*, di cui siamo tutti impregnati, possa ledere anche solo il ricordo delle parole chiare e sicure del nostro amato Papa. Per combatterla insieme, questa cultura del provvisorio, per *“andare controcorrente”*, come ha ribadito ancora Papa Francesco incontrando i volontari della GMG in Brasile, domenica 28 luglio, dicendo:

“Io vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare controcorrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siete in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siete in grado di amare veramente. Abbiate il coraggio di andare controcorrente. E abbiate anche il coraggio di essere felici!”

Per sempre.

Papa Francesco ha detto ai giovani religiosi/e di essere sicuro *“che tutti voi avete voglia di dare la vita per sempre a Cristo”*. La vera paternità è sempre ras-

serenante, parte dalla fiducia e arriva alla fiducia, e, tra scoperte e certezze, infonde conferme, giunge ai punti-forti della tua vita, te li fa conquistare, te ne fa appropriare, senza più ritorni all'indietro.

Non dice, il Papa: *“che tempi, questi, poveretti... siete così fragili e malmessi voi giovani... Noi sì, che eravamo forti, eh, ai nostri tempi!”*. Non scoraggia, non cede al pessimismo. Tira fuori il bene, tutto il possibile bene, anche quello che sonnecchia dentro la vita dei giovani.

Incoraggia, rassicura, rafforza l'ideale, per farvi leva dal di dentro. Genitori, educatori, formatori: qui abbiamo una pedagogia limpida, una linea educativa vincente con la serenità di Gesù Cristo. *“Ho detto che tutti voi avete voglia di dare la vita per sempre a Cristo!”*. Punto. È così. *“Avete voglia”*. Anche il linguaggio del Papa asseconda, accondiscende alla psicologia dei giovani. *“Avete voglia”*. Vi va. Usa lo stesso linguaggio dei nostri giovani. Parte da qui, senza tappeti rossi, con sciolta spontaneità, con franca naturalezza. Non inizia dalle stelle, da mete ardue ed impossibili, costringendo a voli pindarici. Si adatta il Papa. Comprende e scende. Va giù, al piano normale della mente e del cuore dei giovani consacrati di oggi, figli e figlie del nostro tempo sensibile, e instabile, sì, in cui, *l'aver voglia* o meno è il metro accessibile e normale della vita, anche consacrata, almeno ai suoi primi passi. E se tutto oggi passa sotto il metro dell'*aver voglia*, perché non deve portare, questa misura, alle cose più belle e più grandi? Perché non partire dal basso, per puntare decisamente e gioiosamente in alto?

Lo sa il Papa, e non si scandalizza, che i seminaristi e i novizi e novizie di oggi sono incarnati in un tempo che non è dei più robusti. Per questo, non parte dall'ideale, da vette troppo elevate, che scoraggerebbero soltanto, che porterebbero a un *“chi me lo fa fare...”*, ma, semplicemente, *dall'avete voglia*. Non inizia da mete impossibili. Voglia, gusto, desiderio, sentire: tutto qui. Si presta al linguaggio, al livello, al sentire dei giovani. E da qui, poi, gradualmente sale, eccome se sale, ma sale sempre dalla terra, dall'umanità, da tutta l'umanità dei giovani, e quindi sale bene, sempre scioltamente, senza fratture e strozzature. Perché è un salire che ormai quella voglia, il desiderio, se lo porta dentro, sicuro, incorporato nell'intimo, e non si cancella più. Interessante.

Come non pensare alla spiritualità benedettina, che, si dice, è *dalla terra?!*

Sì, viene in mente all'umanesimo, alla spiritualità sempre incarnata che percorre tutta la nostra Regola. Viene da pensare al capitolo culmine della nostra vita benedettina, il settimo, sull'umiltà, in cui san Benedetto chiarisce che questa virtù, l'umiltà, in verità è uno stato, uno stile d'essere, una *sensibilità* profonda, che non è solo dello spirito, ma di tutto l'uomo, di tutta la persona, che in Dio va compendosi, in una reale pienezza di vita. Nessun idealismo, niente di astratto:

“E la scala elevata in alto è la nostra vita presente che il Signore, quando avrà reso umile il nostro cuore, innalzerà fino al cielo. Si può anche dire che i lati di questa scala sono il nostro corpo e la nostra anima”

(RB 7, 8-9)

Il corpo e l'anima, tutto l'uomo è chiamato all'umiltà, perché tutto Gesù Cristo, corpo e anima, è umile. Ogni spiritualismo è antievangelico, e Benedetto lo sa bene. Benedetto, nel suo equilibrio, ci propone sempre la pienezza della vita, la vita piena, anche nei capitoli più ascetici ed alti. La Regola è per la vita piena, non la vita per la Regola. Questa Regola ci fa *avere voglia* di seguire Gesù Cristo, con il corpo e con l'anima, con tutto il nostro essere dietro Lui, per il tempo, nella vita presente, e in vista dell'eternità. Ma nella *nostra vita presente*, innanzitutto. Ed è un avere voglia, un desiderio, che, nel tempo presente, alimenta già il *per sempre*. Si parte dall'oggi, dal presente, ma non per vivere con Gesù soltanto “*una luna di miele*”, per bella che sia; “*un tempino*”, 10 anni, magari, e poi fare le valigie, e chi s'è visto, s'è visto... Per sempre. “*...stabili in monastero fino alla morte*” (Prol., 30). Stabili, per sempre. Ma, già alle prime battute del suo discorso ai novizi, Papa Francesco dà il segreto, la carta vincente di questo “per sempre” dei consacrati: il segreto, la chiave giusta, è la vita interiore.

Dice il Papa: “*dobbiamo imparare a chiudere la porta dal di dentro! E (...) quando mi sento sicuro, chiudo la porta...*”. È un richiamo chiaro alla vigilanza, all' “*attende tibi*”. L'attenzione al proprio cuore, per essere dono per gli altri. Il lavoro su di sé è l'anima di ogni apostolato, mentre la dispersione, l'essere fuori, sempre fuori, troppo fuori da noi stessi, lascia aperta la porta del cuore a tutte le sollecitazioni, distrazioni e divagazioni, e quindi alle tentazioni. Se non si chiude la porta dal di dentro, non si resta più “padroni” del proprio cuore, vigili, custodi, e addio stabilità, addio scelta definitiva.

Tutta la Regola benedettina ci esorta a questa vigilanza operativa, perché interiore, a questo continuo restare pronti, ben desti, svegli, alla sequela del Signore, sotto lo sguardo di Dio. Benedetto ci parla di una continua *preparazione*:

“Prepariamo, dunque, i nostri corpi e i nostri cuori a prestare servizio sotto la santa obbedienza ai divini comandamenti”

Prol. 40

Questo esercizio di vita alla vigilanza tiene gli occhi aperti e la porta ben chiusa dal di dentro, e custodisce il desiderio, lo disciplina, coltivando e accrescendo di giorno in giorno la voglia di rimanere fedelmente alla scuola del Signore. E, con il desiderio del Signore, è custodita e coltivata la gioia. Questione di costanza in atto, attuata di giorno in giorno, con amore.

La gioia: ecco un altro “punto forte” della nostra vita, che il Papa ha toccato subito nel suo dialogo con i novizi.

La gioia.

“Quando sono entrato, ho visto quello che avevo scritto. Volevo dirvi una parola e la parola è gioia. Sempre dove sono i consacrati, i seminaristi, le religiose e i religiosi, i giovani, c'è gioia, sempre c'è gioia! È la gioia della freschezza, è la gioia che ci dà lo Spirito Santo...”

Come non pensare qui alla gioia della freschezza del *Prologo* della nostra Regola, che è come il luogo ed il tempo della chiamata, per noi?!

Nel *Prologo* della Regola ritroviamo tutta la gioia e la vitalità, lo stupore ed il mistero del sì di Dio a noi, e di noi a Dio. Fosse anche avvenuto 20, 40, 60 anni fa, il monaco o la monaca che legge e medita il Prologo, torna, con Benedetto, alla freschezza del primo sì. E si sente ancora muovere dentro, verso il Signore, pronto ed ardente, come all'ora benedetta della chiamata, del primo amore. Dentro la fedeltà di Dio, dentro la giovinezza perenne di Dio, che continuamente ci rinnova, ci fa nuovi in Lui, aperti alla Sua Parola, alla Sua Vita, sempre nuova per noi, adesso, e per l'eternità:

“Gli occhi nostri spalancati alla luce divina, gli orecchi attoniti per lo stupore, ascoltiamo la voce di Dio che ogni giorno si rivolge a noi gridando: Oggi, se ascoltate la sua voce, non indurite il vostro cuore... Correte, mentre avete la luce...”

Prol. 9-11. 13

“Il Signore, cercandosi il suo operaio tra la moltitudine del popolo cui rivolge un appello, di nuovo dice: C'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene?”

Prol. 15

Similmente ci esorta il Papa:

“Nel chiamarvi Dio vi dice: “Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te”. Gesù. A ciascuno di noi, dice questo! Di là nasce la gioia! La gioia del momento in cui Gesù mi ha guardato. Capire e sentire questo è il segreto della nostra gioia. Sentirsi amati da Dio, sentire che per Lui siamo non numeri, ma persone; e sentire che è Lui che ci chiama”.

Gioia che non sta nelle cose – nella *macchina ultimo modello!* – nel possedere, ma nell'essere e sapersi profondamente e assolutamente amati, voluti, custoditi da Dio. Sentire la paternità di Dio, per sempre, su di noi, sulla nostra vita. Sentire che per il Signore noi siamo unici, siamo importanti, che Lui conta sempre su di noi. Allora, non ci saranno crisi senza fondo, non ci si perderà in questioni da poco, in sciocchezze, in pettegolezzi, non si cadrà in derive e defezioni che ci fanno perdere la gioia di questa identità, del nostro essere del Signore. Perché è quell'incontro con Lui, il Signore, che ci ha chiamati in un giorno ben preciso, e che ogni giorno torna a chiamarci, che ci dà' la gioia, e una gioia che continua, che guarda costantemente avanti. Non *“la macchina ultimo modello”*, che per il monaco/la monaca può essere una qualsiasi sicurezza, un incarico, un servizio che piace, un tempo bello nello Spirito, un riconoscimento dei Superiori, una gratifica... no, niente di tutto questo fonda e radica la mia gioia, perché tutto questo è passeggero, può esserci o non esserci, sfuma e fugge via, come bolla di sapone. La mia gioia, perché sia fondata e fondante, deve sempre più essere il Signore, dal primo all'ultimo giorno della mia chiamata, oltre ogni situazione e condizione, bella o brutta, appagante o mortificante che sia. È

il Signore *la perla preziosa* nascosta e custodita nel mio campo, che fonda e motiva la mia vita e missione.

E allora, se è Dio la mia gioia, se lo diventa sempre più, dalla prima all'ultima ora del mio sì, non ci sarà prova, non ci sarà delusione umana possibile, non ci sarà sofferenza e contraddizione che non servirà a rafforzare sempre e comunque questo incontro sostanziale e vitale con il Signore.

Come testimoniano i santi, che non hanno mai avuto la strada spianata: ma ogni sasso, ogni pietra che umanamente sarebbe stata d'inciampo e di scandalo, è stata in realtà, nel loro cammino di fede, un "trampolino di lancio" per la loro sempre giovane traversata nell'oceano dell'amore di Dio.

Più ci sono prove e lotte, più il santo si lega a Dio, il suo Dio, sempre più suo nell'intimo, sempre più scoperto e sperimentato, custodito, appunto, e sempre più amato. Non c'è olocausto, per il santo, che non sia "trampolino di lancio" per Dio, per la vita in Dio.

E noi – ci dice il Santo Padre – noi seguiamo l'esempio dei santi, o ci leghiamo... alla "*macchina ultimo modello*"?

Una bella provocazione, per l'esame della nostra vita consacrata, dall'inizio, lungo i giorni della sequela.

Dov'è la mia gioia?

Chi è la mia gioia?

E proprio perché la gioia dei santi è Dio, continua a suggerirci Papa Francesco, i santi sono sempre gioiosi, portatori di luce, di bontà e allegria contagiosa, persino. Il loro cuore è in festa, sempre, perché è in Dio e tutto di Dio.

Ecco le parole del Santo Padre:

"Non c'è santità nella tristezza, non c'è! Santa Teresa diceva: Un santo triste è un triste santo! ... Quando tu trovi un seminarista, un prete, una suora, una novizia, con una faccia lunga, triste, che sembra che sulla sua vita abbiano buttato una coperta ben bagnata, di queste coperte pesanti, che ti tira giù, qualcosa non va!..."

Molto convincente l'immagine della coperta bagnata, che ti tira giù: è il camminare sotto un peso, il senso di oppressione della vita, di una vita religiosa o monastica assunta come un impegno che opprime e che schiaccia... e ogni osservanza diventa un macigno, ogni atto di fedeltà un'aggressione alla libertà personale, le piccole cose si vedono come grandi e impossibili, e tutto si pesa e si soppesa, e tutto porta giù.

Se all'inizio, da novizi, la realtà può anche sembrare più impegnativa di quanto poi la vita e la prassi ci fanno realizzare – lo attesta anche san Benedetto nel *Prologo* - è anche vero che il "piede giusto" di partenza è sempre lo slancio, l'entusiasmo, l'essere in Dio, appunto. Se no, non ce la si fa. Tutto pesa e peserà sempre più. E il moscerino diventa un elefante!

No, via, ci dice il nostro Papa. È sempre e soltanto questione d'amore. Quella "coperta pesante" sei tu, sei ancora troppo tu, che non ti fidi di Dio, che valuti e soppesi, e ti chiedi cosa guadagni e cosa ci perdi; e non ti butti perdutamente nella gioia del Cuore di Cristo, nelle cose piccole, come nelle grandi. Il

Signore vuole un'obbedienza gioiosa, una sequela lieta e pronta, non oppressa. La libertà del cuore!

E il passo dalla “*coperta bagnata*” sulle spalle alla “*faccia di peperoncino in aceto*” della suora o del prete amareggiato, nervoso e inacidito è breve. Sempre e soltanto questione d'amore; del Chi sia la tua gioia.

Ci dice cose forti e vere, ci “*inchioda*” limpidamente alla verità, il Santo Padre. In linea con le esortazioni del nostro santo padre Benedetto sul “*cuore dilatato*” del monaco, con l'invito alla gioia, alla contentezza, all'“*ineffabile dolcezza di amore*” che intesse la nostra Regola sempre dal di dentro, a partire dal quotidiano, dall'ordinario della vita vissuto con sguardo ampio e soprannaturale:

“È naturale infatti che, agli inizi, la via sia stretta e faticosa, ma poi, avanzando nel cammino di conversione e di fede, si corre con cuore dilatato e con ineffabile dolcezza di amore sulla via dei divini comandamenti”

ProL. 48-49

“...chi ha meno bisogno renda grazie a Dio e non si rattristi; chi, invece, ha bisogno di più, si tenga unile (...); e così tutte le membra saranno in pace”

(RB 34, 3-4)

Di più, papa Francesco non lascia le cose a metà: va alla radice, al cuore di questa mancanza di gioia nella vita sacerdotale e consacrata, e si chiede: perché? Cosa sta a monte della tristezza e dell'amarezza di una novizia, di una suora, di un prete, di una monaca?

Totale la risposta: “*è un problema di celibato*”. Non “*un problema psichiatrico*”, temperamentale, psicologico. C'è di mezzo la vita in Cristo, il darsi totalmente a Lui, con cuore indiviso, con tutta la propria persona, unica e per sempre, appunto.

l'esserci o il non esserci, trattenendo qualcosa di sé, magari anche solo una parte, un pezzettino, che però non è ancora del Signore. E questo, non ce n'è, lascia infelici.

Solo nella totalità del dono c'è la fecondità di un amore che diventa universale, e dona la vita, e genera gioiosamente figli in Cristo: “*non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi: questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia...*”.

E qui pensiamo alla vita del nostro san Benedetto, a partire dal luogo fondativo e fecondo della sua paternità spirituale: lo speco di Subiaco. In quella grotta, solo, senza sicurezze, apparentemente abbandonato dagli uomini, unicamente sotto lo sguardo di Dio, là Benedetto è diventato quel *padre di un moltitudine di monaci – caterva monachorum* – che poi ben conosceremo. Là, nella solitudine dello speco, cuore a Cuore con Cristo, nel silenzio di una preghiera continua e fedele, e per questo feconda, si è resa possibile e vera la cattolicità di Benedetto, padre dei monaci d'Occidente. Alla radice di una consacrazione solitaria, monastica, ecclesiale.

A queste fonti dobbiamo tornare, a queste radici, anche nella nostra vita,

adesso. Ce lo rammenta bene il Papa: *“Per essere testimoni gioiosi del Vangelo bisogna essere autentici, coerenti”*.

Cioè, bisogna tornare alle fonti – la Parola, l’Eucaristia, i Sacramenti, il Magistero, la tradizione monastica e della propria specifica spiritualità– recuperare sempre l’identità, il volto, lo stile, la bellezza, e di qui ripartire oggi, adesso, per essere autentici qui, in questo mondo, diventando prolungamento vivo di quella radice santa che ci ha generati; gioia che nasce da una fedeltà antica e sempre viva.

C’è di che fare, e bene, un vero esame di vita. Una verifica soda, per la nostra conversione.

Andando al cuore delle cose, alla radice, lasciandoci togliere dal Signore ogni maschera.

Proviamo, con l’aiuto di papa Francesco, a lasciarci provocare e convertire, sui nostri punti deboli, da questa avvincente e disarmante catechesi. Ancora, il Papa in Brasile, durante la veglia sulla spiaggia di Copacabana, sabato 27 luglio, ha ricordato ai giovani della GMG il grande, provocante esempio della beata Teresa di Calcutta:

“Una volta hanno chiesto a Madre Teresa di Calcutta che cosa doveva cambiare nella Chiesa, se vogliamo cominciare, da quale parete? Da dove – hanno chiesto a madre Teresa – bisogna iniziare? Da te e da me! Rispose lei. Aveva grinta questa donna! Sapeva da dove iniziare”

La vera gioia di noi consacrati dipende dalla nostra conversione, non da quella che vorremmo vedere negli altri. Da noi! Con coerenza.

Nel prossimo numero continueremo l’esame.

E il tema sarà: l’autenticità. La trasparenza. Vale la pena di continuare, in ascolto di Papa Francesco e di san Benedetto.

(continua)

Tristezza del peccato, gioia del perdono

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

4. Sacramento della Riconciliazione

«Le porte della preghiera ora sono aperte ora sono chiuse, ma le porte del pentimento sono sempre aperte. Come il mare è sempre accessibile, così la mano del Santo, che benedetto sia, è sempre aperta per riceverei penitenti» (Deut R- II, 12): «E poi dire della sua pietà, della sua misericordiosa dolcezza. E della gioia di sentirci compresi, tenuti per mano, la gioia di sentirci perdonati. E il prodigio di riuscire noi a perdonare, a comprendere, a compatire»⁷⁰.

L'esperienza salvifica di essere peccatori perdonati e giustificati dal Padre mediante la fede in Cristo nel dono dello Spirito Santo, è lo stato permanente del cristiano, la sua condizione di povertà e di umiltà, due fondamentali virtù evangeliche: «Io vorrei donare una cosa al Signore / ma non so che cosa: Tutto è suo dono / eccetto il nostro peccato» (Turoldo), per cui S. Agostino scrive nelle Confessioni: «Signore, benedici il giusto, ma prima lo hai 'giustificato' da empio che era»⁷¹ e le ultime parole della vita di Dostoevskij sono state: «Ricordatevi sempre del perdono del Padre e della sua gioia di perdonare. L'amore di Dio non ha né misure né limiti»⁷².

Questa esperienza è già esplicita e profonda nell'A.T., soprattutto nel messaggio dei Profeti, per esempio l'appassionato invito di Osea 6,1: «Venite, ritorniamo al Signore» e quello drammatizzato di Is. 21,11-12: «Mi gridano da Seir: 'Sentinella. quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?'. La sentinella risponde: 'Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!'. I due verbi formano la "teshúvah" che indica sia la conversione, sia la risposta, nel senso che si risponde a Dio convertendosi.

Per i rabbini è impossibile che Dio lasci i suoi figli senza possibilità di Riconciliazione: «Domandarono alla sapienza: 'Qual è la pena del peccatore?'. Rispose la sapienza: 'La sventura perseguita i peccatori' (Pr 13,21).

⁷⁰ D.M. TUROLDO, *Amicizia*, p. 20.

⁷¹ S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, lib. X, II, 2, p. 218.

⁷² P. EVDOKIMOV, *Gogol*, 274

Domandarono alla profezia: ‘Qual è la pena del peccatore?’. Rispose la profezia: ‘Chi pecca morirà’ (Ez 18,4). Poi chiesero alla Torah: ‘Qual è la pena per il peccatore?’ e rispose la Torah: ‘Offrirà un sacrificio di espiazione e otterrà perdono’. Ma poi chiesero al Santo, ed Egli benedetto, rispose: ‘Che si converta e così avrà il perdono’. Questo è anche il significato del salmo 25,8 ‘Buono e retto è il Signore, la via giusta indica agli erranti’” (Talmud).

Le preghiere ebraiche per la riconciliazione nel perdono dei peccati sono di grande suggestione come si può gustare in tre, 5-7 delle Diciotto Benedizioni che riportiamo qui di seguito: “ 5- Facci tornare a te, Jahvè, sì che ci convertiamo in attitudini di penitenza; rinnova i nostri giorni come un tempo. Benedetto tu sia, Jahvè, che gradisci la penitenza! 6 - Perdonaci Padre nostro, perchè abbiamo peccato contro di te, assolvici e rimuovi le nostre colpe dal tuo cospetto, poiché grande è la tua misericordia. Benedetto tu sia, Jahvè, che perdoni con larghezza.

7- Guarda alla nostra miseria e difendi la nostra causa e salvaci, in grazia del tuo nome. Benedetto tu sia, Jahvè, redentore di Israele!”⁷³. Lo stesso dicasi del testo del Talmud palestinese: “Mio Signore, ho peccato ed ho commesso il male e sono rimasto (avvinto da) un sentimento malvagio, ed ho percorso una via lontana (da te). Ma non agirò (più) come ho agito. Ti piaccia, Signore, mio Dio, perdonare tu le mie trasgressioni e tutte le mie mancanze e rimettere tutti i miei peccati” (Jer. Jona 45c).

In questa liturgia penitenziale, la “teshúvah”, come si è detto, significa “ritorno” ma anche “risposta”. Dal momento che Dio ha parlato non si tratta di scoprirlo nell’intimità più profonda della coscienza, ma di rispondere a una parola che ha risuonato come un fatto della storia e insieme come una totale emergenza del divino nella nostra realtà umana: «Ritornare a Dio significa rispondergli perchè Dio non è silenzioso. Secondo l’interpretazione dei rabbini ogni giorno, in ogni momento ‘una voce grida: “Preparate nel deserto la via del Signore, appianate nei luoghi aridi una strada per il nostro Dio” (Is. 40,3). “La voce del Signore grida alla città” (Mi. 6,9). “Ogni mattina egli risveglia il mio orecchio, perchè io ascolti come fanno i discepoli” (Is. 50,4). L’impulso dell’uomo a rivolgersi a Dio è una realtà, un “ricordo mandato da Dio all’uomo”. È un appello che il senso fisico dell’uomo non riesce ad afferrare e tuttavia “l’anima spirituale, in lui lo percepisce” »⁷⁴.

Nello spirito di queste preghiere si evidenzia che la teshúvah è una risposta all’appello di Dio che fin dal primo momento in cui il primo uomo, Adam, ha trasgredito alla sua volontà, ha rivolto all’umanità una domanda continua, affettuosa: “Dove sei?”. Ognuno di noi ascolta personalmente la domanda: “Dove sei? Dove sono io?” e deve “ritornare” e “rispondere”, perchè il Signore ha diritto di ricevere la teshúvah-risposta data nella libertà che è obbedienza alla Parola nello Spirito. Quindi, “pentiti, torna a Dio, un giorno prima della tua morte!”⁷⁵: è cioè

⁷³ *La preghiera delle diciotto benedizioni* -recensione palestinese-: in *Testi giudaici per lo studio del N.T.* a cura di Hans Kippenber, p. 191.

⁷⁴ HESCHEL, *Dio alla ricerca dell’uomo*, 162-163.

⁷⁵ *Pirkè Avoth*, 11, 15.

nostro dovere pentirci ogni momento della nostra vita, tornare e rispondere a Dio in ogni istante della nostra esistenza. Dio stesso è teshúvah-ritorno: “Tornate a me e io ritornerò a voi” (Zac 1,3), perchè Dio “non desidera la morte del malvagio, bensì il suo ritorno dalla strada cattiva perchè viva” (Ez 18,23): “Liberatevi di tutti i peccati che avete commesso contro di me e fatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo” (Ez 18,31).

Nel N.T., la prima parola pubblica di Gesù è quella stessa dei profeti, “ritornate” (Mc 1,14) perchè non solo il suo messaggio ma lui stesso è il “ritorno” di Dio all’uomo nella grazia misericordiosa: “Siate misericordiosi così come Dio vostro Padre è misericordioso” (Lc 6,36). Nella Croce pasquale di Gesù Cristo si compie la paradossale coincidenza tra giustizia e amore, per cui la Croce è “il giudizio del giudizio” (S. Massimo il Confessore): “Pietà di me, mio Salvatore, giusto giudice”⁷⁶. Il “diventerete come Dio” della tentazione (Gen 3,5) è stato redento dal Servo-Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo, e ci invita a entrare nella via della Croce, l’unica che porta alla verità che “voi siete dèi” (Sal 82,6; Gv 10,34), non mediante la magia dell’uguaglianza, ma la grazia della somiglianza, nella libertà della grazia, nella grazia che è libertà, quella dell’amore che è lo Spirito Santo. Nella parabola del figliol prodigo o meglio del Padre buono (Lc 15,11-32) è esemplarmente descritta la nostra condizione umana di fronte a Dio: “Se tu non fossi mio figlio, io non sarei oggi quel Padre al quale il Figliuol Prodigo getta le braccia attorno al collo”⁷⁷.

“Molte povere anime davanti a Gesù, nei giorni della sua carne, sentivano ciò che ancora oggi molti provano alla presenza dell’ostia: conoscevano d’improvviso le loro brutture, ne misuravano l’estensione e la profondità: vedevano se stesse. La prima grazia ricevuta era una grazia di lucidità; donde il grido di Simone: «Discostati da me, Signore, perchè sono un peccatore». Fu indubbiamente la medesima muta preghiera che fece il paralitico; non già: «Guariscimi!», ma «Perdonami!». Risuonò allora la più straordinaria parola che mai uscisse dalla bocca umana: «I tuoi peccati ti sono rimessi»⁷⁸. Così, quando Gesù incontra i peccatori, trasforma quell’incontro di riconciliazione in una festa: “Il ritorno del figliol prodigo. Preparate il grande banchetto, il vino e il pane; accendete le candele, apparecchiate la tavola, aprite le porte ai poveri, ai mendicanti, alle anime erranti, tradite e lasciate in disparte. Che regni la gioia, che il canto sollevi i petti, che la pace riconcili i vivi e i sopravvissuti: amatevi l’un l’altro, rallegratevi, è la fine del viaggio, è la festa del ritorno”⁷⁹.

Questo mistero di perdono e di gioia si continua oggi nella Chiesa mediante i sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia nei quali “il Padre accoglie il figlio pentito che fa ritorno a lui, Cristo si pone sulle spalle la pecora smarrita, per riportarla all’ovile, e lo Spirito Santo santifica nuovamente il suo tempio o

⁷⁶ S. ANDREA DI CRETA, *Canone 8*.

⁷⁷ P. CLAUDEL, *La Messa laggiù*, p. 93.

⁷⁸ MAURIAC, *Vita di Gesù*, pp. 74-75.

⁷⁹ E. WIESEL, *L'ebreo errante*, p. 130.

intensifica in esso la sua presenza” (Rito della Penitenza): “Il Corpo di nostro Signore è dato a NN per il perdono dei peccati e per la festa spirituale della vita eterna” (Anafora siriana di S. Giacomo). Ecco perchè non c’è nella Chiesa liturgia di lode che non si apra con la confessione dei peccati, come non c’è confessione dei peccati che non termini nella lode e nel rendimento di grazie per il perdono perchè “non abbiamo saputo tener da conto, Signore, la tua grazia” (Natalia Gorbanevskaja).

Così il Vangelo ha aperto il cammino della salvezza, il cammino pasquale dell’umiltà e della povertà nella sequela di Cristo, il Servo crocifisso che ci guarisce con le sue ferite e con la sua risurrezione che “è il perdono donato ai suoi crocifissori” (S. Weil). Davvero “il Nome di Gesù porta il perdono e la pacificazione. Quando abbiamo peccato possiamo, in un attimo, stringerci al Santo Nome con dolore e amore e invocarlo con tutto il cuore. e il Nome, così ripetuto, per il cui tramite abbiamo raggiunto la persona di Cristo, sarà già un segno di perdono”⁸⁰. Gesù, tutto il resto distrae. Lui “il sole della santità: Cristo!”, una persona “viva”, “che tanto mi ha aspettato”⁸¹, per essere per me “sapienza, giustificazione, santificazione, redenzione” (1 Cor 1,30): “Perciò, fratelli santi, partecipate di una vocazione celeste, fissate bene lo sguardo in Gesù. L’apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo, il quale è fedele a colui che l’ha costituito, come lo fu anche Mosè in tutta la sua casa” (Eb 3,1-2).

Ancor più nel N.T. l’urgenza di convertirci oggi, ogni giorno, perchè il Signore non ci promette il domani ma ci dona la grazia e la gioia del perdono se ci convertiamo oggi: “Fa’, Signore, che ci convertiamo, e che ci convertiamo presto, subito! / È vero che, per la nuda salvezza, / basta pentirsi all’ultimo / Ma per quest’incontro supremo, / perchè sprecare tempo? Ci pensi, fratello, sorella, / quanto rimpianto, rimpianto proveresti / se altre meraviglie della vita - ma che certo non valgono Dio - come la scienza, la natura, l’arte, / la musica, l’amore, / tu le scopristi solo agonizzante”⁸².

⁸⁰ ANONIMO, *Lo Joga cristiano. La preghiera esicasta*, p. 42.

⁸¹ TERESA D’AVILA, *Vita*, Prol.

⁸² I A. CHIUSANO, *Preghiere selvatiche: Senza indugio*, p. 67.

Donne presso la croce, donne testimoni della risurrezione: Mectilde de Bar e colleghe

sr. M. Cecilia La Mela *osb ap*

*Le mistiche e la croce*¹ è il titolo di una raccolta antologica, casualmente capitataci tra le mani, che raccoglie stralci di scritti di 15 mistiche vissute in epoche diverse e convergenti sul tema della partecipazione alla passione di Cristo snodata attraverso le strofe dello *Stabat Mater*. Con gioiosa sorpresa abbiamo constatato che, tra queste ardenti innamorate dell'Uomo/Dio, vi è anche la nostra fondatrice Mectilde de Bar².

Filo conduttore è l'unione interiore, e per alcune di queste donne anche esteriore, ai patimenti di Cristo: l'annientamento di Colui che "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio" (Fil 2, 6) rende possibile l'incontro tra il Creatore e la creatura; è in virtù dell'umanità del Verbo che si celebra lo spozalizio tra l'onnipotenza divina e il cuore dell'uomo. Questo prodigio dell'Amore di abbassarsi sino a noi, fa sì che le mistiche possano abbracciare lo Sposo celeste attingendo direttamente al Dio amato e cercato con tutte se stesse. Le piaghe del Redentore diventano via d'accesso ad una conoscenza intima e inconfondibile "perché i chiodi si sono fatti per noi chiave che ci disserra la porta che stava chiusa per il peccato" (Caterina da Siena, n. 165), adesione e conformazione fino a portarne alcune volte anche i segni, visibili o non: "E qui io sentii con sicurezza che amavo talmente Cristo al di sopra di me che non c'era pena che potessi soffrire simile a quella che avevo provato vedendolo soffrire" (Giuliana di Norwich, n. 14).

Tre sono i temi che vorrei esplicitare anche in rapporto alla spiritualità mectildiana: l'annientamento, la riparazione, la vittima. C'è un approdo finale che li lega tutti e tre perché ne è, allo stesso tempo, l'origine e il significato stesso. Ma lo evidenzieremo in ultimo, come quando il sipario cala sulla scena non per siglare la conclusione dello spettacolo, ma proprio perché tutto racchiude e compendia.

¹ AA. VV., *Le mistiche e la croce. Meditazioni sulla Passione da Chiara d'Assisi a Edith Stein*, a cura di Giovanna della Croce OCD, Ancora Editrice, Milano 2003.

² Nella bibliografia sono riportati i seguenti testi:

C. M. DE BAR, *Non date tregua a Dio, Lettere alle monache 1641-1697*, Jaca Book, Milano 1979;
EAD, *Lettere di un'amicizia spirituale (1651-1662). Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteaueux*, Milano 1999.

Annientamento

Questo dell'annientamento di Cristo e di coloro che si pongono alla sua sequela, è un tema caro alla riflessione dei mistici renano-fiamminghi e degli spirituali della Francia del Seicento, il cosiddetto secolo d'oro. È da essi che madre Mectilde attinge a piene mani, rimeditando quanto sviluppato da altri in sintonia con la sua ricca e intensa esperienza di donna e di monaca benedettina: "Ora, il mio pensiero più abituale è il desiderio di essere perfettamente annientata e confitta sulla preziosissima croce. Quanto all'annientamento, io l'intendo interno ed esterno, sapendo che senza di esso non avanzerò verso Dio [...]. Tutto ciò che in voi è veramente vostro, deve essere annientato affinché Gesù solo appaia" (nn. 116. 45).

L'annientamento non è inteso come distruzione della personalità dell'individuo – non sarebbe umano né cristiano – anche se spesso si tratta di un'esperienza bruciante, che scarnifica l'io per purificarlo, per liberarlo da tutte quelle sovrastrutture che lo allontanano dalla verità di se stesso e dalla conoscenza di Dio. Esso è piuttosto una sorta di catarsi attraverso la quale l'uomo è restituito alla sua originaria dignità di figlio di Dio e, in quanto tale, abilitato a prendersi cura del creato e, ancor più, dei suoi fratelli e sorelle in umanità.

Quasi tutte le voci riecheggianti nella raccolta di cui sopra, anche se con termini diversi, esprimono la teologia paolina della *kenosi* che, come sappiamo, è in modo peculiare alla base della spiritualità mectildiana. Tuttavia abbiamo trovato una maggiore affinità con l'afflato mistico della beata Elisabetta della Trinità, morta nel 1906 e beatificata il 25 novembre 1984. Così scrive la carmelitana di Digione ad una sua corrispondente: "Non le sembra che per arrivare all'annientamento, al disprezzo di se stessi e a quell'amore della sofferenza che erano al fondo dell'anima dei Santi, sia necessario sostare a lungo nella contemplazione del Dio crocifisso per amore, ricevere come un'effusione della sua virtù attraverso un contatto continuo con lui? [...] Tutti gli eletti che hanno la palma in mano, e sono tutti immersi nella grande luce di Dio, hanno dovuto prima passare attraverso la grande tribolazione. Prima di contemplare a faccia scoperta la gloria del Signore hanno preso parte agli annientamenti del suo Cristo" (Elisabetta della Trinità, nn. 128. 186). L'annientamento, dunque, come vittoria, trionfo della vita, liberante ed esaltante esperienza di luce e fecondità interiore.

Riparazione

Conosciamo la centralità della riparazione nel carisma mectildiano, anche se oggi andrebbe espressa meglio con il termine riconciliazione, in quanto più vicino al linguaggio moderno. La riparazione intesa come chiamata e risposta, dono e servizio, per essere solidali, ad imitazione del Cristo, con le sofferenze e il peccato del mondo, ma, a differenza di Lui agnello senza colpa, cariche della nostra stessa fragilità e miseria. Riparazione come necessario risvolto di un atteggiamento costante dell'esistenza caratterizzato dall'adorazione del SS. Sacramento quale Mistero di continua offerta e immolazione: "Abbandonatevi

tutta senza riserva a Gesù che vi unisce alla sua croce e alla sua morte, e vi fa entrare nel suo sacrificio [...]. Abbiate una disposizione di fondo di adorare tutto quello che il nostro adorabile Signore ha fatto e sofferto nella sua passione. Desiderate che tutto quello che è avvenuto in lui avvenga spiritualmente in voi, poiché dovete essergli simile. Aderite a tutti i disegni di Gesù per voi sulla croce e abbandonatevi ad essi in spirito di sacrificio continuo per rendere omaggio alla sua santità, alla sua potenza e al suo amore” (nn. 104. 137. 156).

Nell'accostamento con una delle mistiche dell'antologia, la nostra scelta è caduta su Teresa Benedetta della Croce, la carmelitana morta ad Auschwitz il 9 agosto 1942 e canonizzata nel 1998: “Chiunque, in qualsiasi tempo abbia accettato una dura prova col pensiero rivolto al Salvatore sofferente o si sia volontariamente assunto un compito di espiazione, ha espiaato con ciò qualcosa dell'immane carico di colpe dell'umanità ed ha aiutato il Signore a portare questo peso. O meglio: è lui, Cristo-Capo, colui che espia e che riconcilia in questi membri del suo corpo mistico che gli si offrono anima e corpo per la sua opera di redenzione [...]. La sofferenza umana trae la sua potenza riparatrice soltanto dall'unione con il Capo divino” (Edith Stein, nn. 59. 80).

C'è una forte corrispondenza tra i riti di propiziazione ebraici, culminanti nel “giorno dell'espiazione”, ossia la festa ebraica annuale del 10 tishri che la giovane ebrea Edith Stein conosceva bene, e la riparazione cristiana. Importante è la rilettura cristologica che ne ha fatto la tradizione neotestamentaria, soprattutto la *Lettera agli Ebrei* che assimila la funzione redentrice di Cristo a quella del sommo sacerdote, e ogniqualvolta si afferma che Egli è morto per i nostri peccati (cfr 1Cor 15,3), oppure effonde il suo sangue per la remissione dei peccati (ad esempio Mt 26,28). Il giorno dell'espiazione, descritto nel libro del *Levitico* al cap. 16, potrebbe trovare un equivalente in piccolo nella Giornata della Grande Riparazione voluta da madre Mectilde de Bar, così come la forte evocazione del capro espiatorio che, nella simbologia del Seicento, assurge a modello della riparazione con i segni tipici mutuati dalla giustizia del tempo quali la corda, il cero e l'ammenda. È in unione al sacrificio redentore del Cristo, celebrato nell'Eucaristia, che si fa voto in qualità di vittima, per cui madre Mectilde prega Dio di “animarvi con la sua forza divina per soffrire santamente” (n. 86) perché “la sofferenza accettata volontariamente in espiazione è ciò che unisce al Signore veramente e realmente, fino nel profondo” (Edith Stein, n. 89).

Vittima

Strettamente connesso ai concetti di annientamento e di riparazione è quello di vittima: “Dobbiamo essere sempre piene di questa grazia e non avere altre più intime brame che di essere conformi a Gesù, Vittima divina” (Mectilde de Bar, n. 26).

La mistica con la quale abbiamo operato un raccordo è la terziaria francescana Angela da Foligno morta nel 1309: “Mi fu data la grazia di cercare la via della croce, per poter stare ai suoi piedi, dove si rifugiano tutti i peccatori. E la

via della croce mi fu insegnata, illuminata e indicata in questo modo: ebbi l'ispirazione che, se volevo raggiungere la croce, dovevo spogliarmi, per essere più leggera, [...] della mia proprietà e di me stessa e dare il mio cuore a Cristo, che mi aveva concesso tanti benefici, e camminare per la via spinosa della tribolazione" (n. 2).

Questo tema della vittima ci conduce al culmine del viaggio mistico attorno al tema dello *Stabat Mater* e che noi abbiamo voluto conglobare nelle tre chiavi mectildiane. L'annientamento del Cristo "obbediente sino alla morte e alla morte di croce", è in funzione della sua esaltazione "perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sottoterra". La rinuncia e il rinnegamento di sé cui è chiamata in particolare l'anima mistica, a partire dalla contemplazione della croce all'uniformità al Servo sofferente, non sono altro che un morire per risorgere *in e con* Cristo, Colui che, secondo la bella definizione di sant'Agostino, è *Victor quia victima*. Siamo al cuore della spiritualità cristiana, per noi mediata dal carisma mectildiano, laddove non può concepirsi la dimensione vittimale senza il suo indissolubile legame con la resurrezione. Ecco perché la domenica di Pasqua la liturgia ci fa cantare: *Victimae paschali laudes*. La vittima è sempre vittima pasquale: al di fuori di questo aspetto sarebbe tutto tenebra, disfatta, morte. Scrive madre Mectilde: "Se la santissima Vergine avesse amato Gesù con un amore puramente naturale, non avrebbe mai sopportato che morisse in croce; ma lei, che conosceva la dignità e la santità della sofferenza, e la gloria che l'eterno Padre ne avrebbe tratto, acconsenti alla sua morte con una profonda sottomissione ai voleri divini. Consentiamo umilmente ai disegni adorabili di nostro Signore Gesù Cristo, che vuole gloriarsi nei suoi eletti e renderli conformi alla sua umanità crocifissa" (n. 5). Anche il cammino della religiosa che si unisce al sacrificio di Cristo in qualità di vittima non può non essere irradiato dalla luce della Pasqua, altrimenti il suo soffrire sarebbe mero e ingiustificato masochismo: "Io supplico la Vittima divina con tutto lo zelo e l'ardore di cui sono capace, perché ci faccia entrare tutte nel suo spirito di ostia e ci renda da lui inseparabili, affinché i nostri sacrifici e le morti che dobbiamo sostenere in questa vita siano animate dal suo amore e santificate dal suo spirito divino" (Mectilde de Bar, n. 26). Solo così, come Benedetta Bianchi Porro, possiamo esclamare: "Come sono vere le parole di Dio che dà la croce, poi la resurrezione" (n. 199) e, ancora, con Teresa di Lisieux: "Con te canterò la felicità di servire Gesù e di abitare nella sua casa, la felicità di essere la sua sposa per il tempo e per l'Eternità" (n. 185)!

La resurrezione è la nostra ragion d'essere in quanto cristiane e consacrate, quell' "associarci con la sofferenza ai patimenti di Cristo, come scrive san Benedetto nel *Prologo* della *Regola*, per meritare di essere anche partecipi del suo Regno". La centralità della Pasqua nella vita della Chiesa e di tutti i battezzati, nella liturgia e nello snodarsi del tempo, è continuo motivo di fede, di gioia, di gratitudine: "Sia benedetto, o Signore, il tuo Sangue prezioso sperso per noi che, dandoci la certezza del tuo amore, trasforma la nostra sera in un rosso tramonto scintillante di luci di carità. Sia benedetta, o Signore, la tua umanità risor-

ta e gloriosa che trasforma questo tramonto nell'aurora di un giorno eterno, che non conosce più sera. Amen. Alleluia" (Leletta d'Isola, n. 200).

Non c'è notte tanto lunga o buio così fitto da non lasciarci intravedere l'alba del nuovo giorno perché Cristo, con la sua passione e morte, ha vinto una volta per sempre donandoci la salvezza e la pienezza della vita! Adoriamo questo mistero aderendo all'irresistibile chiamata di testimoniare e annunciarlo a tutti: "Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto"!

Attualità del carisma di Mectilde de Bar

*Prof. Antonino Crimaldi **

Generalmente si considera l'attualità come qualcosa che merita di essere inseguita proprio perché coinvolge direttamente i nostri interessi, nel momento in cui viviamo. Tuttavia, ciò che accade nella contingenza non è necessariamente moda, dimensione peritura e transitoria per eccellenza. Si deduce che, per attualità, dovremmo intendere semplicemente ciò che ha valore universale, ciò che si propone nel tempo, destando tutte le volte un interesse molto vivo.

Il carisma indica fascino, seduzione e attrazione derivanti da un dono. Tutti i Santi, tutti i Fondatori di congregazioni, possiedono un loro peculiare carisma che si perpetua nei secoli attraverso le diverse comunità religiose, giungendo inalterato fino al nostro tempo. Un dato che si reitera frequentemente nei vari corsi e ricorsi della storia, per quanto riguarda l'esperienza religiosa cristiana, è il pericolo di perdere di vista la centralità di Dio Padre provvidente e misericordioso. Il Seicento non fa eccezione. La questione relativa alla salvezza rischia di gettare nello sconforto tutti gli uomini, tanto da indurli a pensare che si tratti semplicemente di un affare divino.

Oggi, argomenti come l'eternità e la sorte dell'anima non sembrano destare particolare interesse: i nostri calcoli hanno uno spessore di concretezza che non ha più a che fare con tali astrattezze. Non c'è più una comunità cristiana che abbia un'importanza sociale così netta e precisa come nel Seicento; allora tutti si potevano dire cristiani, oggi, i cristiani sono una sparuta minoranza, per cui il rischio odierno è la totale indifferenza nei confronti del cristianesimo. La proposta spirituale di Mectilde de Bar si inserisce esattamente in questo bisogno del-

* Conferenza tenuta al monastero di Catania

l'età contemporanea, che consiste soprattutto nell'esigenza di tornare agli aspetti fondamentali del cristianesimo e non alle considerazioni secondarie.

Mectilde de Bar era una mistica ed era una benedettina: in quanto mistica, quando parla di Dio lo fa per esperienza personale; in quanto benedettina, è seguace di una regola. In apparenza questi due aspetti potrebbero sembrare contrastanti, poiché il misticismo implica riempimento del cuore, sentimento, adesione ingenua alla fede, mentre la regola veicola un senso di disciplina, ritualizzazione, gestualità, tutto il contrario della spontaneità: è questa l'eccezionalità di madre Mectilde. Attraverso i suoi scritti dimostra che la spontaneità dà a se stessa la sua norma, cioè una fede che, pur essendo liberatoria da tutti i punti di vista, inevitabilmente porta alla disciplina del cuore e della mente, la quale si riverbera anche nel comportamento esterno.

Dicevamo che la Fondatrice è una grande mistica e la caratteristica dei mistici cristiani è quella di rivivere sulla propria pelle l'esperienza di Cristo Gesù, che si abbassa dalla natura divina a quella umana: Egli si mette al servizio degli uomini rinunciando al primato dell'onnipotenza in virtù di un progetto d'amore. Il Figlio di Dio si annienta al punto tale da affrontare le ingiustizie del mondo e a morire da innocente sulla croce. Si annienta per venire incontro all'uomo, per salvarlo, per redimerlo, per riscattarlo: questa è la lezione del Cristo crocifisso.

Il mistico vive fino in fondo questa lezione. È Cristo che, morendo, ha donato la vita agli uomini, rinunciando a tutti gli agi e i vantaggi dell'esistenza umana, sfidando l'indifferenza e il male sia come entità astratta, sia come entità concretissima; allora, imitare Cristo significa fare quello che Lui ha fatto per l'uomo, cioè sacrificare se stesso affinché gli altri vivano, per affermare nel mondo le ragioni della vita che ha vinto la morte.

Negli scritti della Fondatrice delle Benedettine dell'adorazione perpetua, infatti, il *leitmotiv* dominante è uno: "Se vuoi essere cristiano, devi rinunciare soprattutto all'egoismo, devi seguire Cristo nella dedizione piena e totale". Certamente gli uomini di oggi non sono peggiori dei propri antenati né, si badi bene, migliori. Viviamo in un mondo che ha elevato il possesso a misura di tutto, che ubbidisce alla logica del "*do ut des*": tutto si commercializza, tutto è in vendita e tutto si può acquistare. Questa mentalità mercantile tocca anche i sentimenti più profondi che si esibiscono, si vendono, non si custodiscono. La nostra è la società della sazietà e della disperazione: significa che desideriamo, accumuliamo, ma non sappiamo neppure che cosa cerchiamo. È la società dell'insicurezza, perché il benessere che abbiamo potremmo perderlo da un momento all'altro e ciò che non abbiamo, probabilmente, non l'avremo mai.

Questa società dell'insicurezza moltiplica le assicurazioni: sulla vita, della macchina, contro gli incendi; ora, se raccogliamo tutta la mappa delle polizze che si possono ottenere, per riscontro, in negativo, avremo la mappa delle cose che non si riescono ad avere.

Possesso, avidità, disperazione, indifferenza: ne consegue un'avvilente sensazione di sradicamento, come se non avessimo famiglia, come se non

appartenessimo a nulla e a nessuno; non sappiamo né da dove veniamo, né dove andiamo.

In precedenza, abbiamo accennato al rischio che corre ogni epoca lontana da Dio e a come, tutte le volte che questo si verifica, Egli intervenga per salvare il mondo dalla sua autodistruzione. Mectilde de Bar non è una donna del Seicento, nel senso che la sua vita non si può circoscrivere ad un periodo storico, in primo luogo perché il carisma da lei intuito e incarnato sopravvive attraverso le sue figlie spirituali; inoltre, nei suoi scritti, emerge una freschezza di pensiero, un'impostazione della vita spirituale tale da risultare coinvolgente anche per noi, soprattutto quando insiste su un punto: "L'essenziale è questo: è scegliere Dio!". E non bisogna sceglierlo perché Dio è Dio, ma perché, se Lo guardiamo attraverso Cristo, ci si rende conto che Egli è l'infinitamente amabile. Se conoscessimo veramente il Mistero di Cristo e il Mistero di Dio, non potremmo chiudere gli occhi di fronte all'Amore per antonomasia, perché Lui ci ha accettati prima che potessimo avere la minima sensazione della sua esistenza. Essendo infinitamente accettati, non siamo sradicati: qualunque cosa accada, si conserva la certezza profonda che Dio, accettando l'uomo, lo conduce e lo custodisce, per cui il male non avrà alcun potere. Mectilde esprime questa immensa fiducia in Dio meditando sulla nozione della paternità di Dio, sul suo nome e sul Padre Nostro.

Un altro aspetto di cui parla la Fondatrice è la spoliazione, ossia la rinuncia al possesso di beni materiali a favore di un interesse esclusivo all'essere. La libertà più autentica, in quanto persona, per di più cristiana, si conquista solo vincendo il nemico più acerrimo di ognuno: il proprio ego! L'io è ansia di possesso, di dominio; entra in relazione con gli altri io, solo se ha vantaggi, è volubile in quanto suscettibile a simpatie e antipatie. E allora, per restituire la vita al proprio io, bisogna essere capaci di consegnare se stessi nelle mani di Cristo Gesù e di credere a ciò che Egli ha rivelato: "Giocare la propria vita per l'Amore e nell'Amore", solo questo vince il mondo, mentre tutte le altre realtà soccombono.

Un'ultima importante questione riguarda il primato della contemplazione in seno al carisma mectildiano.

Al di là delle considerazioni sulla vita monastica benedettina, si può affermare che la contemplazione è un bisogno umano, una necessità del credente. Contemplare significa fissare l'attenzione su ciò che è essenziale. Non vi è un luogo deputato: le monache adorano in chiesa, il laico dovrebbe farlo in qualunque circostanza di vita, anche nel frastuono e nella frenesia del lavoro. Se non troviamo lo spazio per raccogliere la mente su quello che è essenziale, è finita: la contemplazione è pane di vita. Mettersi nella prospettiva di rapportarsi all'essenziale per scegliere ciò che veramente conta rende la vita degna di essere vissuta.

La contemplazione è preghiera e le figlie di madre Mectilde sono maestre di preghiera. Adorare il SS. Sacramento vuol dire lasciarsi rapire dal mistero di Gesù Cristo, arrendersi alla grandezza di un Dio che ha subito l'ignominia di un supplizio infamante sancendo, con la sua resurrezione, il trionfo glorioso della

vita sulla morte. Di fronte alle parole di Cristo, non resta che dire: “Signore Gesù, ti ringrazio, semplicemente perché ci sei!” Questa è la contemplazione!

A conclusione di quanto trattato finora, è opportuno far riferimento alla pace interiore secondo l’accezione mectildiana. Della pace benedettina dice madre Mectilde: *“Che pensate di questa terra, che è dolce ai miti?”*¹, in cui riecheggia il discorso della montagna: *“Beati i miti di cuore”* che abitano una terra particolare, la terra di coloro che seguono alla lettera Cristo Gesù. *“È la terra dell’annientamento, perché mitezza significa una persona dolce, benefica, che porta la pace dappertutto e la possiede in sé. E’ una conoscenza che mette l’anima nel nulla; là si trovano tutte le grazie e benedizioni. Là le viene data in dono quella terra fortunata dove si trova Dio. Tale beatitudine è molto simile a quest’altra: “Beati i pacifici perché saranno chiamati figli di Dio”. Essa abita quel cuore come un figlio abita la casa di suo padre; l’operatore di pace mette pace in tutte le cose, porta una calma profonda nel suo intimo e questo lo fa somigliare a Dio che è un Dio di pace”*.

¹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Attesa di Dio*, 266-267.

La freschezza delle nostre origini/6-7

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Continuiamo ad addentrarci nel profondo viaggio di riscoperta delle nostre “radici”: dall’esperienza originante di madre Mectilde de Bar, fondatrice dell’Istituto, percorsa nello scorso numero del “Deus”, siamo passate all’incontro, sempre nella “puntata” precedente, con l’importante e insieme “misteriosa” figura di madre M. Thérèse Lamar, preziosissimo “anello di congiunzione” tra Francia ed Italia; fino alla “terra buona” e ricca di promesse della giovane Luigia Lavizzari, che bussa con fede e determinazione alla porta del piccolo convento di Seregno...

Ed è come entrare in un mondo antico e insieme ancora tutto da esplorare, in un contesto fresco e fecondo di risorse, di tocchi di vita nuova, per noi oggi, che rileggiamo questa avvincente parabola dell’approdo in Italia delle Benedettine francesi del SS. Sacramento.

Una grande avventura, ricca di eventi, di “colpi di scena”, di fatti non del tutto spiegabili umanamente, in un concorso complice e splendido tra il cielo e la terra.

Colpisce, questo “incipit” della nostra storia italiana.

Come sia stato possibile e fattibile che una giovane, povera monaca inesperta, madre Lamar, veramente del tutto sprovvista, senza neppure un fondamento benedettino solido alle spalle, se la sia sentita di vivere un’esperienza così grande, gettandosi totalmente a corpo perduto, come piccolo “nulla”, dentro l’insondabile disegno di Dio su di noi, su tutte noi, che le saremmo venute dietro.

Ci sono, nella breve parabola esistenziale della Lamar, fatti grandi e colmi di mistero: presenza di Dio nello svolgersi veloce dei suoi giorni terreni; presenza cui comunque e sempre lei si sottomette, per fede.

Siamo nell’anno della fede. Le nostre Madri ci insegnano, ci segnano con radicalità la via della fede. Madre Lamar è gigante nella fede. A lei il Signore chiede un abbandono, una sottomissione al Suo volere che supera ogni possibilità, ogni previsione, ogni supposizione. Come si può chiedere a una giovane monaca professa, inerme e ancora senza idee chiare, di lasciare così, sui due piedi, un monastero sicuro, una tradizione che neppure lei sa, un solco in cui non ha fatto in tempo a scavare le radici, un comunità che l’ha accolta, una priora che la guida... per andare, ma dove, poi?

Al solo pensarci, c’è da rabbrivire. Ragionevolmente, da scuotere la testa.

Eppure, è stata questa fede nuda, sprovvista, senza certezze, a tracciare la

nostra storia. Dio si serve sempre dei piccoli, dei poveri, di coloro che non sanno, che non contano, per costruire la Sua alleanza: sono questi “piccoli”, sempre, a intessere con Dio le Sue pagine più belle.

Ci voleva una fede nuda come quella della Lamar, sicura solo di quell’amara “*feccia di calice*” che Dio prometteva alla Sua sposa. Niente di allettante, né di rassicurante, se non la certezza di una pura immolazione per la gloria di Dio. Così vanno le cose Sue. Non come le vorremmo noi, aggiustandoci ben bene con buone prospettive e programmi, e tranquillizzandoci via via.

Sono stati una vera odissea i pochi anni di vita di madre Lamar: lascia questo e lascia quello, fuggi di qua e scappa di là, per poi finire “inchiodata” a quel puntino della santa Croce, là, nel duomo di Milano... e sentire che proprio lì, agganciata a quel puro e freddo chiodo, ma santo, il Signore avrebbe ridato vita, a lei, e alle Sorelle che sarebbero venute dopo di lei. A tutte noi.

Quante volte va il nostro pensiero, a quel santo chiodo del duomo: lì siamo nate. Sì, sono lì le nostre sorgenti, grazie alla povera, sprovveduta madre Lamar.

Con lo sguardo proteso in alto, sempre rivolto a Dio, questa giovane madre ha lasciato che Lui scrivesse sulla sua piccola tavoletta senza pretese, capitoli inediti nella storia dell’Istituto, rinunciando a tutto per Lui, e per le anime alle quali ha dato la vita: a tutto... alla reputazione, all’onore, a sapere quello che sarebbe poi accaduto, alla stessa vita.

Questa piccola madre ci parla, e, nel suo subitaneo passaggio, davvero ci inchioda.

Noi siamo figlie di una immolazione. E non potrebbe essere altrimenti, per le Vittime del SS.mo Sacramento. Nel nostro carisma c’è l’immolazione pura a Dio, senza mezze misure. Tutte le volte che noi, e solo noi, mettiamo le mezze misure, Dio ci rispetta, ma, anche, si ritira. Non può agire. Gli leghiamo le mani, e le cose grandi non possono accadere. Se, nella semplicità ordinaria del nostro vivere, veniamo meno all’offerta e al sacrificio gioioso di una donazione continua, immolata con Cristo al Padre – sul chiodo della Croce – per la Sua gloria, noi perdiamo la grazia da cui siamo state generate, come se scivolassimo via dal legno salutare su cui siamo state incise, e non ci ritroviamo più... perdendo anime: rinunciando a dare a nostra volta la vita.

Ci vuole fede, ci vuole amore. Ci vuole la gioia di tornare ad immergersi nella freschezza delle nostre radici più pure, più vere, oltre noi stesse.

Senza l’offerta matura ed eroica di madre Lamar, non ci sarebbe stata la trasparenza del dono di madre Caterina. Se amore “chiede” amore, amore anche dona amore.

In questo numero incontriamo la Lavizzari novizia, “religiosa dal primo all’estremo istante”. È sempre questioni di radici ben fondate. Un sacrificio grande sorregge, dunque, il sì solido e gioioso della giovane Luigia. Non c’è molto da commentare qui. I suoi passi son convinti, fermi e forti, sicuri, contenti. C’è già, in queste poche e giovanili pagine, tutta la luce, lo sguardo acuto ed ampio, insieme alla fermezza solare della futura priora. Una “*vocazione di primo grado*”, indiscutibile. La giovane suor Caterina ha le idee molto chiare sulla vita

monastica, ha convinzioni interiori granitiche, inespugnabili. E questa fortezza è un richiamo ardente ai nostri giorni, dove, anche in campo vocazionale, si va spesso in cerca di conferme, di rassicurazioni, di incentivi consolidanti. Mentre la Lavizzari è lei, giovanissima monaca, a rassicurare, rafforzare, consolare, genitori e fratelli, consorelle e interlocutori. Perché la sua vita consacrata “respira” Dio ogni momento, senza sconti e senza mezze misure. Punta in alto fin da novizia, e non teme di “perderci” troppo. A lei interessa Dio, tutto il suo Dio, e solo lì vuole arrivare, al Suo Cuore. Per questo è così convincente, nel fissare le “mete” al sacrificio dei suoi, e convincerli che ne vale la pena, davvero.

La Madre ci è maestra fin dalle prime battute del suo cammino monastico. Perché – ci dice – dare a metà, perché “tirare indietro” il prezzo, anima consacrata, quando solo buttandoti perduto in Dio hai la gioia e la vera pace?!

* * * * *

Capitolo VI

NOVIZIA

A Seregno

I primi passi verso il monastero - La notizia ai genitori - Presentazione - Distacco - Ingresso nel monastero di Seregno, 21 novembre 1889 - Novizia - Religiosa dal primo all'estremo istante - La Madonna s'è ricordata del voto materno: Vestizione

“Con Mons. Colturi avevo confidenza. Talvolta la mamma m'incaricava di scrivergli per fargli gli auguri o chiedergli consigli. Un giorno ne approfittai: e, finita la lettera per quel che riguardava gli affari di casa, aggiunsi di mio che volevo farmi monaca: mi dicesse che cosa ne pensava lui e che via dovessi seguire. Poi chiusi in fretta la lettera e l'imbucai”.

Così M. Caterina raccontava il suo primo passo verso il monastero.

Mons. Colturi, alla prima occasione in cui si vedono senza testimoni, le rivolge parecchie domande, e “io gli raccontai tutto, come sempre, così alla buona, quel che pensavo, quel che facevo, quel che sentivo, senza la minima preoccupazione ... come mi veniva lì per lì. Lui mi lasciava parlare ...” e, questo fu il secondo passo.

La Madre soggiungeva ridendo: “Alla fine Monsignore, come parlando a se stesso, disse: “Non c'è dubbio: è una vocazione di primo grado”; io lo guardavo, chiedendomi cosa volesse dire; e me n'è rimasta la curiosità per molti anni ...”.

Certo anche a Lui la Luigia avrà detto quanto già aveva risposto alle buone Suore di Vimercate: “No, da loro non vengo, perché mi tratterebbero molto bene e non potrei fare penitenza”.

E certo pure Mons. Colturi era pensoso di questa figliola, mentre Mons.

Ballerini era pensoso delle carissimi Religiose di Seregno; dovettero confidarsi sull'argomento, pregare perché Dio manifestasse la sua volontà.

Intanto, ai piedi dei tabernacoli, la pia giovane passava ore ed ore, meditando il mistero d'infinito amore e la Regola di S. Benedetto.

Come conclusione, Mons. Colturi parlò della Luigia alla Madre Della Croce, alla quale occorreano anche vocazioni atte all'insegnamento: "*Non ha diploma, - disse Monsignore - ma è assai più che una professoressa*".

La Luigia appuntava, come di solito, le fini trecce della semplice acconciatura della signora Peppina. Le parve il momento opportuno per dire alla mamma che il buon amico e consigliere di casa, la indirizzava al monastero di Seregno, dove lei si sarebbe fatta religiosa.

Vidi, nello specchio che stava di fronte, il caro viso sbiancarsi: ne ebbe lei stessa, sebbene preparata, un brivido al cuore. Ma Dio regge questi momenti, punti vitali del delicato congegno dell'a vocazione: le suggerì la parola che sarebbe stata insieme balsamo e comando alla piissima signora ... "*Vedrai, mamma, che se vado Suora, mi faccio santa*".

La mamma era troppo superiore alla banalità comune pure ad ottime persone, che induce a rispondere, in questi casi: "*Che necessità ha di farsi santa?*" e più finemente: "*Non si può forse essere buoni e santi anche nel mondo?*".

No. La buona signora Peppina ricordò in quell'istante d'aver tante volte chiesto a Dio che qualcuno dei suoi figli si consacrasse al Signore ... C'era già un pretino in erba: non era ancora che un fascio di speranze. Sarebbero maturate? E quando mai il munifico Signore ci esaudisce nell'augusta misura dei nostri stessi desideri più magnanimi? Oltre! Oltre!

Anche se noi, storditi, non ci volgiamo più a contemplare la sterminata ricchezza del suo esaudimento ...

Il cuore straziato, ma, come sempre fermo e sereno, tacitamente la mamma annuì.

Ma per il babbo! La cosa fu ben più ardua e ce ne volle, perché, superato quell'estremo dolore che non si cicatrizza mai nel cuore dei familiari, si piegasse, infine, conquiso, dalla volontà di un Dio, Padre soave e Padrone anche dei buoni babbi e delle loro creature.

Fresca come un bel fiore montano, un po' costretta dall'angustia del taglio d'abito serio e modesto, nel rigoglio pieno di quei sani vent'anni, nell'ottobre del 1889, la Luigia nob. Lavizzari si presenta al Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento di Seregno.

Le presentazioni sono sempre grandi "misteri"...

Madre Lucia Silva, allora giovanissima sagrestana, (alla quale dobbiamo buona parte dei ricordi, essendo ella entrata in monastero due anni dopo la morte della Lamar, che aveva personalmente conosciuto), fu la prima che ebbe la fortuna di vederla: ne ripeté la prima impressione: "*Che bella faccia franca!*" ...

La signorina Luigia, fece, calma, tutte le sue devozioni. Parlò con le Madri.

Fu ammirata dall'aspetto serafico di Madre Scolastica Sala; dall'atteggiamento d'angeli oranti, come immobili statue, delle suore intraviste in coro. Ammirata, ma spaventata. Pensò che così, immobili in orazione, dovessero stare a tutte le ore del giorno e della notte. Altri esseri da quel ch'era lei, dunque!

Dichiarò che la clausura le faceva paura; che, non essendo lei "mistica", voleva essere come "*quella vestita di caffè*" e additò una conversa.

Quanto a Madre Lucia, dopo averla considerata con l'intuito delle anime semplici, aveva internamente concluso: "*l'è rara! Diventerà mia Superiora*".

Ma occorreva pure una specie di esame canonico tra la Madre Priora in carica, M. Maria della Croce, e l'aspirante. Ed ecco il fuoco di fila:

"*Che cosa sai fare?*".

"*Mah! ... (come a dire ... "non saprei")*).

"*Canti?*".

"*No*".

"*Sai suonare?*".

"*No.*".

"*Sai lavorare?*".

"*No*".

A questo terzo "no" la Luigia si disse in cuore:

"*Ahimè! qui mi rimandano!*".

"*E mangiare, e dormire, sai ?*".

"*Siii!*".

"*E giocare?*".

"*Oooh!, sì, sì!*"

Risero di cuore le Madri allo slancio crescente delle ultime risposte.

Le chiesero ancora: "*E ... sei semplice?*".

Stette un bel po' a meditare che cosa mai intendessero con questa domanda, che cosa dovesse rispondere: concluse infine con un pacato: "*Ma ..., io non so*".

A novembre la buona mamma ha già disposto tutto per il gran distacco. Il babbo, no: povero caro babbo, non era riuscito a strappare dal suo cuore il consenso.

Mancano pochi minuti alla partenza e la Luigia entra nel suo studio: lo bacia, lo abbraccia; gli chiede la benedizione. Con parole rotte, ancora egli tenta dissuaderla dal proposito... No: è impossibile. C'è un Altro a cui bisogna cedere, anche se il cuore si frantuma. O sacrificare la propria creatura, o sacrificare il proprio cuore!

Nel dilemma egli non poteva lasciarla partire senza la benedizione ch'ella teneramente invocava. In ginocchio, la Luigia, la ricevette, e uscì a precipizio. L'attendeva la Mamma che la baciò, la riabbracciò, la benedisse cento volte, la consegnò, più con le lagrime che con le parole, a Mons. Colturi. E così, accompagnata pure da qualche parente, ella si diresse alla stazione.

Caro giorno! Giorno di grazie infinite per tutto l'Istituto quel 21 novembre 1889.

La data della Presentazione di Maria al tempio parlava in modo singolare al cuore della postulante. Entrata appena in clausura, inginocchiata dietro le portiere rosse che separavano l'altare dalla sagrestia, a Gesù che l'attendeva, esposto per la benedizione, ella offrì le disposizioni con le quali la Santa Bambina si era presentata al Sacro recinto.

Si mostrò subito quale era. Semplice. Allegra. Piissima: tutta abbandonata in Dio.

La Madre della Croce le si affezionò dal primo momento. La trattò con familiarità. Non le risparmiò le riprensioni per cui era famosa: "*facevan scotere le mura!*" dice la sua fedelissima M. Ch. Pure serbava per lei una specie di deferenza.

La nuova "Sr. Lavizzari" giocava quanto poteva. Rideva sempre e metteva il buon umore dappertutto. Accoglieva gaiamente umile ogni osservazione, da chiunque le venisse, e comunque gliela facessero.

La sua semplicità era spesso occasione di mal trattenute risatine. "*Qual è l'inno di vespro?*" le chiese pochi giorni dopo il suo arrivo, nella sua pronuncia francese, la Madre incaricata del Noviziato. La postulante casca dalle nuvole. Glielo additano sul breviario: "*Ah, ho capito - col suo bel sorriso - l'Hymne è questa poesia!*".

Ogni sera, uscendo dal refettorio, la Comunità sfilava in gran silenzio lungo i portici. Passava la Rev. Madre per la benedizione serale e segnava a tutte una piccola croce in fronte. Ciascuna, seguendo un antico uso monastico di lì a poco soppresso, chiedeva alla Superiora, in un sussurro, il permesso di accostarsi alla comunione il giorno seguente. La sera stessa ch'era entrata in Monastero, sentendo la sua compagna bisbigliare qualcosa, la postulante non chiese niente per non infrangere il silenzio, ma fece lei pure tutta seria: "*ps, ps, ps ...*", come le giungeva all'orecchio dalle altre ... "*Nessuno se ne accorse - continua la compagna - io sola feci una bella risatina, ammirando in quella colta e pia signorina quell'atto di spontanea semplicità che rivelava la futura religiosa dal cuore ingenuo, dai costumi semplici, dal candore di bambina che brillò sul suo volto sino alla fine dell'eroica sua esistenza*".

Talvolta, i primissimi tempi, all'Ufficio notturno le due postulanti cadevano dal sonno: "*Quanti tridui e novene abbiamo fatto per ottenere la grazia di resistere al nemico ... Ma si cenava tardi, alle otto; sempre tutto freddo, verdura, polenta ...*". A Sr. Lavizzari toccavano poi "*sgridate coi fiocchi che Madre della Croce non le risparmiava: "ma le prendeva su così bene!*".

I primi tempi provò talora la tentazione di evadere. La paura della clausura non era stata fugace impressione, ma realtà giustificata: gli ampi chiostrì di un monastero che cosa erano all'abitudine di moto e libertà della valtellinese a cui l'imperfezione alla gamba, residuo del tifo, non aveva tolto il gusto delle belle camminate verso gli ampi orizzonti e le vette solatie?

La misura del sacrificio è personale: non dovette essere piccola se pensiamo che ancora negli ultimi anni, abbattuta da tante sofferenze, la Madre misurava a rapidi passi, sul bastone, il suo fido "pastorale" i lunghi terrazzi, spaziando l'animo alle stelle e il cuore ai Tabernacoli di tutto il mondo, all'adorazione dei

quali invitava chiunque l'accompagnasse.

Semplice, ma già matura, ce la mostrano subito le prime lettere che ella scrisse dal Monastero e che la devozione impareggiabile di Madre Agnese, serbò gelosamente.

La prima che abbiamo fu scritta alla fine del 1889 e diretta al fratello Azzo.

“... le buone feste te le ho pregate durante la notte di Natale, al piede del Presepio. Ora ti invoco le più preziose grazie pel nuovo anno. Oh, possa essere per te un anno veramente di benedizioni: il principio di una vita di fervore quale si addice ad un'anima che aspira al santuario e che il Cuore di Gesù vuole, chiama ed attira a Lui con tanta misericordia e bontà. Coraggio, mio buon Azzo, non badare agli ostacoli che per vincerli; e come occasione per praticare la virtù; con la grazia del Signore si può tutto. La buona volontà non ti manca; dunque prendi questa buona volontà ed insieme al tuo cuore presentala a Gesù Bambino nella S. Comunione di domenica.

È il giorno della Circoncisione che Gesù ha esercitato per la prima volta l'ufficio di Sacerdote e di Vittima. Quel Suo Sangue Infantile ha meritato anche a te grazie che ti sono necessarie per corrispondere alla tua sublime vocazione.

Apri dunque il cuore alla grazia, alla gioia, alla confidenza.

Dillo davvero “oggi incomincio”, poi soggiungi subito “sapete, Signore, che da me non posso far nulla di buono: aiutatemi Voi”. Mostra al Bambino con semplicità le tue debolezze, le tue difficoltà, le miserie, la impotenza tua: prega di cuore senza mai perderti di coraggio; e ove appena ti sforzi, il tuo spirito prenderà nuovo vigore, sarai più allegro, il Signore benedirà anche meglio i tuoi studi, e starai bene anche di salute. Oh, vedrai come sarai contento, se seminerai di proposito in questi anni di Seminario.

Ma dimmi, come stai? Ne risenti del rigore della stagione? Tienti guardato da non ripigliare la tosse, ma più di tutto sta buono che il Signore ti preserverà Lui .”.

Non è già la M. Caterina di chi l'ha conosciuta pur negli ultimi anni?

Ma “la prima lettera che scrivo nel '90 è proprio per la mia mamma” e in essa la buona figliola s'interessa dapprima di quanto riguarda la famiglia sua; sobria e discreta tuttavia, già religiosa. Poi prosegue:

“Ma adesso vorrai sentire qualcosa di me, vero? Grazie al Cielo sto sempre bene. Ho passato felicemente le sante feste, tolto naturalmente la vostra lontananza, che mi è sempre sensibile. Avessi veduto la nostra Cappella, la notte di Natale! sembrava un paradisiaco. In punto a mezzanotte abbiamo avuto la S. Messa, ed io ho messo per la prima volta la corda, quella corda che ti faceva tanto impressione; mi sei venuta in mente sai? Non veggo il momento che tu venga a trovarmi; vedrai come resterai soddisfatta. Allora conoscerai anche la mia Rev. Madre e ti persuaderai che non potevi essere meglio sostituita nell'amore e nell'affettuosa cura verso la tua Luigia; e che non dico punto bugie quando ti scrivo che mi trovo proprio bene e sono contenta. Da voi fa tanto freddo? Qui si è in primavera; si gode giornate splendide”.

Seguono i saluti nei quali, come per tutte le lettere seguenti fino al 1908, uno particolarmente tenero sarà sempre per la Rina, la sua futura successora al Priorato. Poi si rinnova il balsamo della sua affettuosità sulla ferita materna, nel suo stile: “e adesso lascia che ripeta a te, cara mamma, che ripeta al papà, che vi voglio sempre tanto bene, che ogni giorno più apprezzo il vostro amore, le vostre cure per me, e che se per seguire la mia vocazione, per obbedire al Signore, mi sono allontanata da voi, pure sono sempre la vostra Luigia, e conti-

nuamente ripeto il vostro nome, i bisogni, i desideri vostri a Gesù nel Suo Tabernacolo”.

In febbraio però sente il bisogno di rassicurare nuovamente quei suoi dilet-
ti, i quali come tutti i genitori in simili contingenze, tremano e insieme si augu-
rano che la figlia nella nuova vita non si trovi bene.

“Carissimi,

scrivo di fretta e come di nascosto; aspetto a giorni il Signor Canonico, e conto dargli questa mia per voi, perché sono persuasa che desidererete sapere a quattr’occhi come mi trovi, che penso e faccio. E su questo punto sono ben contenta di potervi assicurare che godo una salute invidiabile, mi sono abituata per bene alla vita di comunità, e ormai dopo tre mesi, studiate le Regole e lo spirito dell’Ordine, posso dirvi sinceramente che è proprio conforme alle mie aspirazioni. Non è una vita assolutamente attiva, né affatto contemplativa: finora come novizia, anzi postulante, siamo tutte insieme senza distinzione di categoria. Alle bambine non sono addetta, perché, dovendo andare ad Arras durante l’anno, necessitava evitare un cambiamento sempre nuovo alle alunne. Faccio un po’ da segretaria: tengo i registri, le corrispondenze, e capirete che sono nel mio elemento. La Rev. Madre mi vuole proprio bene: è donna di cuore, di mente elevata, carattere maschio e pieno di fuoco e d’energia. Questo maggio sembra decisa di condurmi in Francia, dove mi lascerà qualche tempo, non più di un anno però, e sarebbe sua intenzione di farmi prendere il diploma francese e imparare un pochino il tedesco.

Tra noi Suore, poi, regna una pace, un’allegria, che non si può immaginare.”.

Tocca poi, con la delicatezza che le è propria, un argomento di ordine eco-
nomico, per chiedere ancora con umile affettuosità:

“Perdonatemi se non ho sempre corrisposto al vostro amore, e lasciate che vi ripeta che non vi dimentico un momento; sembra che tutti i giorni il mio affetto per voi si rafforzi sempre più, e se c’è una cosa che mi fa sentire la vita religiosa è la vostra lontananza. Quando si ama come io amo voi, credete, si sente i dolori, i pensieri, le croci dei cari lontani più che ad essere vicini.

Fortuna che sono vicino a fare le mie promesse con uno Sposo che può e vuole compensarvi, consolarvi, salvarvi. Oh, Dio non si lascia vincere in generosità, ve l’assicuro, lo toccherete con mano anche in questa vita”.

Ancora nel febbraio, il 10, rassicura i suoi cari:

“Io finora sono sempre stata bene. Se ti dico che in tre mesi ho avuto solo un giorno di mal di capo, me lo credi? Davvero sai, dicono tutti che ho acquistato. Oh, mamma, come passa il tempo, non mi sembra vero che siano già tre mesi che sono partita da casa. Se mi fermo a pensare al passato, non so proprio come ho potuto fare i passi che ho fatti: davvero che, quando il Signore vuole una cosa, concede anche tutte le grazie necessarie al suo compimento: io per me, mi sento felice; ho raggiunto proprio l’ideale della mia adolescenza e della mia giovinezza; gusto proprio sempre la pace più dolce”.

Si veda poi con che garbo, ma con quanta fermezza, alleni la cara mamma ai sacrifici che conseguono all’inizio della vita religiosa regolare:

“Hai voluto la lettera in carnevale, non pretenderla in quaresima. Cioè, senza bisogno così subito non ti scriverò; ogni Istituto ha le sue regole, e non voglio abusare della bontà della Rev. Madre; metti questo principio: nessuna nuove, buone nuove; e, agli

altri, aggiungi anche questo sacrificio. Sii generosa, vedrai che bella corona ad opera finita”.

Particolarmente interessante è una lettera del 19 marzo 1890:

“Carissimi genitori, avrei dovuto scrivere al papà in risposta alla sua veramente preziosa lettera, alla mamma per il suo onomastico, che fare? Indirizzo ad entrambi: e prima di tutto vi dirò che il giorno della mia Vestizione sarà il 21 corrente, quattro mesi in punto dopo la mia entrata in Monastero. Siamo in quattro candidate, due professe e due novizie e per varie circostanze non si è potuto precisare prima di oggi il giorno della cerimonia. Spero però di arrivare in tempo che basti a disporre le cose in modo che possiate non mancare quel giorno.

Ora dirò al papà: la tua lettera l’ho letta, meditata, apprezzata. Se il tesoro di stima e d’amore che mi ho in cuore per te fosse suscettibile ad aumento, certo che il tuo scritto l’avrebbe aumentato. Sta’ tranquillo: tu non avresti potuto fare di più. Dopo una prova di quattro mesi, a mente calma, con l’animo spassionato, ti posso dire: il Signore mi ha proprio dato la vocazione allo stato religioso: quindi solo seguendo questa vocazione posso trovare la pace, secondare i miei sentimenti, soddisfare le mie aspirazioni. Dio mi guardi dal far entrare qualsiasi considerazione umana in tale deliberazione: non potrei in coscienza; d’altronde mi conosci: a quella santa libertà che mi guidava nel mondo non ho punto rinunciato; sai che sono naturalmente indipendente: le difficoltà, più che ritegno, mi sono spinta ad agire: doversi resistere a tutti, tranne al Signore però, e per una supposizione impossibile, non essere più accettata in famiglia, doversi ancora andare oltre mare, lo farei, piuttosto che fare un passo più o meno decisivo contro il mio interno convincimento e la conosciuta volontà di Dio”.

E questa pure è Madre Caterina dalla prima all’ultima ora della sua vita religiosa.

“Sta’ tranquilla. Oh, il Signore accetterà il mio sacrificio e la vostra Luigia vi renderà doppiamente felici, vedrete un giorno che fortuna avere una figlia Benedettina! E quanto all’Istituto scelto da me, credo proprio poterti assicurare essere quale desideravo. Dopo venerdì non mi chiamerai più Luigia, ma Sr. ...; il nome è un segreto anche per me, fino al giorno della Vestizione”.

Da tutte queste lettere si sente quanto il gran giorno sia sospirato. Fu infatti, auspicio santo, il giorno di S. Benedetto, 21 marzo 1890.

La vigilia, le due postulanti Sr. Terruzzi e Sr. Lavizzari, sono chiamate nella stanza della “lingeria” per misurare gli abiti da religiosa. Sopra il santo abito completo erano posate le due cinture di cuoio, già molto logore. Pensando che il giorno seguente i parenti le avrebbero certo osservate, poiché allora la clausura non era ancora stabilita e in parlatorio le Suore sedevano accanto a chi le visitava, la compagna chiede a Sr. Lavizzari: “*Che ne dirà domani, la mamma?*” Ella, pronta, risponde: “*Dirà, così assomiglia di più a Gesù*”. (M. Domenica).

Il che non impedì alle due candidate che, per far onore allo Sposo, facesse- ro una di quelle loro corse fanciullesche su, nel dormitorio delle allieve, e s’impossessassero della saponetta profumata - proprietà di una cugina educanda - lusso straordinario, in monastero, degno della solennità.

Nel momento culminante della sacra funzione, mentre “nomen novum” viene imposto alle candidate, quella entrata due mesi prima si sente chiamare: “Sr. M. Domenica del S. Rosario ...”. La signora Peppina, che sacrificava in quel

giorno senza remissione la parte più viva del suo cuore, attende ansiosa. Quando, nel gran silenzio, risuona: “per non ricordarti più del mondo, d’ora in poi cambierai il tuo nome in quello di: “*Sr. Caterina di Gesù Bambino*” - col quale la Superiora aveva voluto completare il ricordo della Madonna di Pompei di cui era devotissima - la Mamma ricordò nuovamente a un tratto quel terribile momento in cui, fissando il quadro pendente sopra il letto della sua figliola morente, aveva promesso: “*Madonna, se me la rendi, te la do!*”. In un lampo, disse in cuor suo: “*Madonna del Rosario, non ho più niente da replicare ... Ti sei presa quello che ti avevo dato!*”.

Segui il pranzo. Il pranzo di quella solennità che M. Caterina ricordava sempre, sorridendo, alle sue vestiende, tanto festeggiate, ora, anche in refettorio ... Allora: un’aringa secca; insalata; e ... la solita minestra d’olio!

Ma alla tavola stessa della Rev. Madre! Questo era tutto.

Il 7 aprile seguente, mandando in ritardo gli auguri Pasquali, sollecita la visita del suo caro babbo, perché: “*è certo che si partirà la prima settimana di maggio*”.

Aggiunge: “*Sono contenta che mamma sia rimasta così soddisfatta della sua gita a Seregno: io già me ne tenevo certissima ...*”.

* * * * *

Capitolo VII

AD ARRAS

Da Arras, lettere alla famiglia

“Vedete cosa vuol dire avere uno Sposo padrone di tutto il mondo? Egli fa viaggiare le sue sposine non solo da città a città, ma da Nazione a Nazione, con tutta facilità, ed oggi è proprio dalla Francia che vi scrivo. Da Arras che dista cinque buone ore da Parigi, dalla parte di nord. Sono arrivata il giorno 12: le notizie del viaggio so che le avete avute dal signor Canonico. Dopo otto giorni di permanenza non ho altro che da confermarvi le mie buone nuove, almeno da parte mia, ché la Rev. Madre (della Croce) è a letto da una settimana con febbre e tosse, con tutti i caratteri di bronchite. Almeno fosse cosa senza gravi conseguenze!

Qui di salute sto bene; ora mi abituo per bene ai nuovi orari ché la Regola è sempre una; tutte mi sono gentilissime e mi vogliono bene. Comincio a infrancesarmi. Ho già cominciato gli studi, e sono talmente occupata che non potete immaginare.”.

La lettera giunge dunque da Arras.

Madre Maddalena della Misericordia, Priora di quella Casa, Benedettina del SS. Sacramento, donna di qualità superiori, era venuta qualche tempo prima, per invito di Mons. Ballerini, a Seregno. Il Santo Patriarca non aveva lasciato nessuna cura per poter fare della nuova piccola Comunità, una degna oasi del SS. Sacramento, secondo le Costituzioni di Madre Mectilde. Madre Maddalena

aveva trovato accoglienze devote e cordiali; imposto riverenza e simpatia. Madre della Croce, con quella signorilità che la distingueva, le aveva permesso di trattenersi in particolare con tutte le Suore che lo desiderassero. Lo spirito di fede, di sacrificio, la semplicità che formavano la fragranza di quel piccolo gregge avevano fatto ottima impressione all'espertissima superiora, la quale si propose di coadiuvare, per quanto fosse possibile, la solida formazione di quelle religiose.

Allo scopo avevano convenuto di scambiarsi due Suore, di cui quella italiana fosse un soggetto atto ad una formazione di base.

Da Arras, il 6 giugno, sente il dovere di scrivere un poco più lungamente. Esprime prima il suo dolore per la condizione di salute del suo caro "abatino":

"è una nuova prova, prova che raddoppierà il merito e quindi la ricompensa in genitori e all'Azzo medesimo: una prova che finirà presto e non lascerà nessuna conseguenza, anzi servirà un giorno ad aumentare la corona che onorerà il capo del giovane levita, l'ora avventurata della sua prima Messa; oh, la grazia della vocazione è sì grande che non si è mai meritata abbastanza, ma non bisogna scoraggiarsi mai, bisogna esservi fedeli a qualunque costo. Di' a nome mio ad Azzo che gli raccomando di non trascurare l'anima, curando il corpo; non s'avrebbe la benedizione di Dio, dal quale dipende ogni prosperità, ogni salute. Se ora non ha più la regolarità, le istruzioni del Seminario, nessuno gli impedisce di conservarsi fedele alle sue pratiche di pietà, specie alla Meditazione e alla S. Messa quotidiana; si conservi raccolto e si guardi, non tanto dai compagni, quanto dal discorrere e intrattenersi con le persone adulte che non siano religiose: da questi trattenimenti la sua anima assorbirebbe un veleno per lui più fatale che non gli interrotti studi e la sua tosse ostinata. Frequenti la S. Comunione con grande fervore ed in ogni momento, a tutte le occasioni, in qualunque compagnia, si ricordi sempre che riveste un abito che esige condotta edificante, che ha un dovere preciso: fare amare e praticare la virtù col suo esempio ai minori fratelli. Scrivo questo perché amo davvero il mio abatino e lo voglio proprio un santo prete; perché il Signore certo gli prepara tante grazie, anche la salute, ma guai a lui se non corrisponde. Non gli dico che egli avrà un posto speciale nelle mie preghiere; farò anche pregare per lui."

In questo tratto noi scordiamo che è la Novizia da tre mesi di "velo bianco" che scrive; è già la M. Caterina: la stessa passione per la vocazione sacerdotale, la stessa impostazione sempre ed esclusivamente soprannaturale; quella specie di occhio profetico, inconscio in lei, oggetto di stupore in molti che ne fecero l'esperienza.

Ora però dà le notizie che immagina desideratissime:

"Per questa settimana ho ancora la consolazione di godere la Reverenda e mia buona Madre: essa sta meglio ... Pensa al sacrificio che dovrò fare io a lasciarla partire, tu che sai quanto le sia affezionata e con quanta bontà me ne ricambi. Per altro sta tranquilla, che io qui mi trovo benissimo; figurati una Comunità di cento religiose e con quasi duecento educande. E' un piccolo mondo qui dentro. Tutte mi sono gentili e buone quanto mai. E' un mese che sono qui e si può dire che ho goduto le solennità più belle, comprese le cerimonie della vestizione e della professione. Le feste sono splendide: musica, canti, fiori, addobbi, cosicché qualche volta la Chiesa del Monastero, che è per sé già tanto bella, sembra trasformata in un piccolo Paradiso: abbiamo esposto tutto il giorno il SS. Sacramento: così per tutta l'ottava; domenica ci sarà la processione del SS. Sacramento nell'interno del Monastero; sono tutte intente ai preparativi. Penso con quanto ardore pregherò per te, mamma, per papà che siete i primi e i più

forti affetti del mio cuore; per i miei folletti, per l'abate, poi certo per Teresa e Rina che tutti giorni metto nel Cuore di Gesù per le mani di S. Giuseppe, a ciò egli le benedica e le faccia tanto buone. Il Signore vi faccia tutti e sempre felici."

Qui, diremo, la cara figliola comincia ad intenerirsi; lo tradisce il suo stile, a chi lo conosce. Ed ecco, un po' bruscamente, svolta:

"Del resto ho cominciato a studiare: la mia Rev. Madre desidera che abbia a prendere una patente regolare; quindi dovendo fare tutti gli studi in francese, ho il mio lavoro; devo cominciare dalla grammatica; ed ho doppio interesse di far presto; perché quanto prima posso subire gli esami, tanto più anticipo il ritorno a casa. Prega che il Signore mi aiuti; scrivimi di frequente. Io se tarderò a scrivere qualche volta, sarà segno che sto bene. Non c'è nessuna differenza di clima, sono sempre stata bene."

L'11 luglio prende occasione degli auguri al papà:

"Il Signore ti benedica davvero: è il voto più ardente dell'animo mio e la preghiera che ogni giorno, ogni ora faccio al Signore per te, ed Egli certo l'ascolterà. Egli premierà anche quaggiù il sacrificio che quest'anno il tuo cuore paterno ha sostenuto a mio riguardo: Iddio è sì buono che spesso premia e ricompensa anche coi suoi dolori, ove si accettino cristianamente e vi si corrisponda con generosità."

Poi ringrazia la mamma degli auguri ricevuti proprio la mattina di S. Luigi, si rallegra delle migliori notizie del suo abatino:

"E gli altri studenti in erba? Come hanno passato gli esami sebbene, credo, queste vacanze daranno prova del loro profitto con l'essere docili e buoni in casa e non disturbare così la mamma: poiché dice un proverbio che non studia bene chi non diviene migliore; il primo dovere di un figlio è di obbedire e consolare sempre i propri genitori. Teresa mi ha scritto una gentilissima lettera, non le rispondo direttamente per mancanza di tempo, le faccio le mie congratulazioni pel suo progresso in francese; ma più perché mi hanno scritto che fa tanto bene: le mando una immaginetta: non guardi il significato, che non intendo per oggi né auguri, né allusioni; e certo però che su qualunque via il Signore sarà per chiamarla, troverà sempre qualche croce e qualche spina. Felice lei se, con la preghiera e l'esercizio della virtù, si preparerà per tempo alle battaglie della vita, che s'incontrano più dolorose dove si suppone il meno."

Chi non ritrova, in questi consigli che ella dà con tanto garbo e tanta fermezza insieme a ciascuno dei suoi familiari, la delicata e robusta formazione di coscienza?

"A mio riguardo non posso altro che confermarvi le ottime notizie che vi ho scritto l'ultima volta. Ad Arras mi trovo ogni giorno meglio. La Rev. Madre e tutte codeste ottime Madri hanno per me le cure più affettuose e sollecite, più che se fossi di qui; mi veggio prevenuta nei piccoli desideri, compatita, istruita, guidata da una bontà, una delicatezza, che mi commuove e mi confonde; ora incomincio a farmi comprendere in francese; ma trovo molta difficoltà nella pronuncia. Abbiamo un tempo freddo e piovoso come da noi in ottobre: però stia tranquilla la mamma, che io sono sempre stata bene. Oggi abbiamo l'esposizione del SS. Sacramento, essendo giovedì: ai piedi del tabernacolo pregherò per tutti voi; Gesù vi consoli, vi protegga sempre; è al suo Cuore che vi consacro e vi affido tutti i giorni; assistiti da Lui sarete felici, perché Iddio sa cambiare le preoccupazioni e le croci stesse in argomento di grazie e di beni veri anche per questa vita."

In settembre è ancora la salute del suo abatino l'argomento principale d'una sua lettera:

“Farebbe bene se facesse con fervore una novena al S. Cuore di Gesù aggiungendovi tre Ave a Maria SS. Bambina e tre gloria a S. Giuseppe; procuri di incominciare in venerdì per finirla con la S. Comunione alla domenica: nei nove giorni non manchi di assistere alla S. Messa e faccia almeno tre atti di mortificazione quotidiani sul suo difetto capitale. Sono troppo severa? Si provi sul serio; nove giorni non sono l'eternità: e poi abbia umile confidenza; il Signore non si lascerà vincere in generosità: ma qualche sforzo bisogna proprio farlo.”

La giovane reverenda è entrata, quasi senza avvedersene, in campo di netta direzione spirituale. Non è indifferente al guasto che la tempesta ha fatto alle uve, come ha saputo dalla Valtellina:

“ché tutti i vostri interessi mi sono ugualmente cari e preziosi in proporzione alla loro importanza. l'altro giorno in un discorso fatto ad una cerimonia di vestizione, l'oratore terminava dicendo che non solo i figli, ma anche i parenti che, per amore di Dio sacrificano ed offrono a Lui i propri figli, riceveranno “il centuplo in questo mondo e la vita eterna”; io ho pensato con gioia a voi e ho ripetuto al Signore che il mio centuplo di quaggiù lo rinuncio alla cara soddisfazione di sapervi sempre felici. E il Cielo vi benedirà proprio; abbandonatevi voi con fiducia alla sua Provvidenza: noi abbiamo la vista corta, ma Dio che sa l'avvenire e conosce dove trovati il nostro vero bene, conduce gli avvenimenti della vita secondo il Suo Cuore Paterno, e spesso noi stessi siamo obbligati a confessare d'aver grazie segnalatissime e vere gioie dietro le stesse tribolazioni e le apparenti disgrazie ... Un bacio a ciascuno dei ragazzi; due alla mia Rina che spero crescerà tanto savia e buona. Pregate perché mi faccia santa in fretta, il guadagno sarà anche vostro. La pace e la grazia del Signore sia con voi tutti, avrete il principale, l'unico elemento di felicità. A me la vostra paterna e materna benedizione, che mi è più che mai cara e preziosa.”

Dopo questo periodo non abbiamo più altre lettere da Arras. Abbiamo però un piccolo notes che rappresenta una rarità preziosissima, perché dell'attività della Madre Caterina ci sono rimaste le opere, nei Tabernacoli diffusi in Italia; ci sono rimaste delle conferenze, tenute alle figlie, e delle lettere; ma scarsissime sono le note intime personali. Coi che vigilava con acutissimo occhio il campo della propria coscienza, non meno di quello delle coscienze affidatele per iniziarle a santità, era gelosa del secreto delle anime; insegnava la gelosia del secreto come particolarità eminentemente eucaristica. *“E' meglio non parlare delle grazie che Dio ci fa: neppure per dire: “come è buono il Signore” - diceva a una novizia -. Ricevere, corrispondere e tacere. Dare i frutti. E' più sicuro; moltiplica le grazie e le energie”.*

Infatti in lei notammo dai primi anni, unito alla più gaia esuberanza, un riserbo, non timido, forse ignaro, ma fermo e volontario dei “segreti del Re”. Ella va esente dalla mania spiccatamente femminile delle note intime, dei ricordi in forma soggettiva propri della verbosità femminile.

Il suo spirito dalle prime ore si pascola nelle sfere superiori; Dio e eternità saranno i concetti dominanti della sua vita, il che non le impedisce di cogliere a volo, in un solo sguardo, aspetti e fatti anche minimi d'ordine pratico. Così ad

Arras si forma un patrimonio di conoscenze da quel che ode e vede senza averne l'aria, anzi senza sapere Lei stessa il lavoro che il suo spirito compie; il suo lavoro che sa, che vuole da che è entrata è: assecondare l'azione e la volontà di Dio. Ella, come insegnerà poi, non esamina il lavoro di Dio, ma vigila il proprio per riguardo alle esigenze di Lui: *“Io non pensai che a fare la buona novizia. Intanto – concludeva - ho fatto quattordici bei mesi di raccoglimento in Dio”*. Così per quella sua fedeltà di rispondenza semplice alla volontà di Dio sceglieva il metodo migliore. Si saturava dello spirito robusto e pio di quella Comunità; metteva basi solide che diventeranno le basi delle stesse sue future Comunità. Per questo ci è tanto prezioso il libriccino di una ventina di pagine, di cui le prime dodici fitte fitte sono un giornale, probabilmente tenuto per obbedienza, di circa metà dell'anno da lei passato ad Arras; mentre le altre pagine c'informano con estrema brevità di qualche punto della sua vita intima dal 1893 al 1905.

Se questo riserbo ci dispiace per qualche riguardo perché delude il desiderio di scoprire il segreto dell'intima vita, degli intimi impulsi, del diretto lavoro di Dio, dei colloqui, delle ascensioni e delle estasi intime che sono proprie delle anime d'eccezione, dobbiamo pur confessare di sentirci quasi sollevati dal compito di denudare troppo codesta coscienza, così pudicamente aperta al solo suo Iddio; dal compito sgradevole, proprio dello storiografo, di deformare esaminandolo, l'ineffabile colloquio dello spirito nello Spirito; di appannare, interpretandolo dall'esterno e con mentalità insufficiente, gli splendori intangibili delle segrete rivelazioni; di analizzare i baci tra il Divino Amante e l'anima nel suo Amore perduto.

Potremo, ed è quel che ci proponiamo, con qualche sguardo indiscreto, sorprendere qualche moto della Madre Caterina, ma dai fatti soprattutto conosceremo veramente questa robustissima anima che tanto sinceramente opera tra sé e il suo Dio; che tanto direttamente applica a sé e tramanda la Sua Volontà, che tanto virilmente si possiede, pur in tutta l'esuberanza della sua personale dotazione dai primi agli ultimi anni. E' ancora una forma di quella singolare semplicità che, riceve, subisce, si trasforma; lascia cadere il caduco; assimila a Dio l'eternità, così che coloro che la conosceranno, di qualunque ceto, coltura, grado spirituale, specie negli ultimi anni, sentiranno e diranno che “era satura di Dio” che “spirava Dio”, che “non parlava che di Dio”.

Notiamo che chi scrive il libriccino è una giovane di ventitré anni, che veste il santo abito da nove mesi, dopo aver fatto la più pura, ma anche la più aperta vita nella dolce ed illimitata libertà della famiglia che l'adora, della cittadina gaia del sole, tra le valli apriche e le vette.

Trascriviamo integralmente questo brevissimo diario perché risalti la purezza spirituale di quest'anima, l'assenza di una parola che sia inutile, che sia vana a l'unico fine: la virtù religiosa, per Dio.

Lo stesso rilievo dovremo fare per quel migliaio di lettere (molte andarono purtroppo distrutte, e molte certo ne restano ancora, che non abbiamo potuto raccogliere): non una parola è concessa ad una futilità, ad un sentimentalismo, ad un interesse pur collaterale, ma non convergente, all'unico scopo del suo cuore, all'unica ricerca, all'unico amore: Dio, Gesù.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Ripresentiamo, a partire da questo numero, una rubrica tanto cara al “Deus” e ai suoi lettori: *La pagina degli Oblati*. Si tratta di una “finestra” attiva sul cammino degli Oblati/e, cioè di quei laici che, nella vita di tutti i giorni, desiderano abbracciare la Regola di san Benedetto, e declinarla nel proprio stato e ambiente di vita; che è poi declinare il Vangelo, irrorare di forza evangelica il quotidiano, così come il Signore desidera, secondo le luci e le indicazioni che vengono da san Benedetto, e dal suo “piccolo codice di vita”. Un codice, quello benedettino, caro non solo ai monaci, ma a tanti uomini e donne impegnate nel mondo, con tutte le proprie energie.

Con scansione periodica i fratelli e le sorelle Oblati del monastero si incontrano, e, accompagnati dalla Comunità monastica, si pongono in ascolto della Parola, la meditano, la pregano, adorano, si confrontano e si sostengono reciprocamente, per poi ripartire a vivere il quotidiano con più forza, quella del Signore, appunto.

Ringraziamo, da queste pagine, i nostri cari Oblati/e e tutti gli amici che partecipano con gioia, ogni volta, agli incontri. Si tratta di fratelli e sorelle molto motivati, desiderosi del Signore, in sincera ricerca di Lui, proprio come vuole il nostro santo Padre Benedetto. E il loro desiderio ci edifica e conforta. Sono un grande dono, gli Oblati, per un monastero. Grazie al Signore delle benedizioni che sta riversando sulla nostra Comunità, con il sopraggiungere sempre più numeroso di questi cuori aperti a Lui, che vogliono muovere passi di fede assieme a noi, per camminare insieme dietro a Lui.

Preghiamo di cuore per questi nostri cari fratelli e sorelle, veri amici in Cristo, che stimolano anche noi monache, con il loro vivo desiderio, a cercare sempre più, unicamente e assolutamente Lui, il Signore!

La stabilità, segreto di santità benedettina

**Incontro Oblati
Ghiffa, 9 giugno 2013**

Non può mancare, in questa annata dedicata ai ‘temi chiave’ della nostra santa Regola, l’attenzione alla **stabilità**, che, per la via monastica benedettina, è un vero e proprio voto. Parlare di ‘stabilità’ oggi, in un tempo di continui mutamenti, fluttuazioni, rapidissime trasformazioni, in cui niente appare più stabile, è, di sicuro, una bella sfida.

Eppure, nei monasteri benedettini si fa ancora voto di stabilità: come ai tempi del fondatore, Benedetto, alla professione il monaco si impegna a rimanere stabilmente in monastero, per tutta la vita, fino alla morte: incarnandosi in un monastero specifico, in un luogo concreto, in una terra di appartenenza definitiva, che egli ‘sposa’ in profondità, con tutto se stesso, nel legame unificante con Cristo. Con il voto della *stabilitas loci*, il monaco si lega per sempre a Cristo, nella sostanziale *stabilitas cordis*.

Vediamo cosa significa questo, in concreto:

1. Nella Regola
2. Per gli Oblati

1. La stabilità monastica. Scorci sulla *Regula Benedicti*

San Benedetto non è il primo a chiedere la stabilità ai monaci. Da bravo figlio di una consolidata tradizione monastica e sapienziale, egli sa bene che i fondamenti di questo ‘voto’ sono molto antichi, e per questo lo ripropone, fresco ed attuale, ai suoi figli. I padri del deserto, la vita di Antonio il grande, ad esempio, sono segnali limpidi e invincibili della scelta vincente della stabilità.

Ricordiamo il motto ricorrente dei padri, di fronte alla prova e alla tentazione: *“rimanere nella propria cella”*. Restare, rimanere, stare in Dio, aggrappati a Lui, più ‘infuria la bufera’. Più le cose, dentro e fuori, si mettono male, e più è urgente fermarsi, restare, non fuggire, aspettando con pazienza e perseveranza che ogni vento contrario cessi. Restare in un luogo, sì, la cella, che però è il cuore stesso di Dio. Restare in Dio è l’abitazione, la vera dimora del monaco, nei tempi felici e in quelli turbolenti, e non ce n’è altre. Tutto il resto è illusione, fuga, appunto.

Questo è significativo, e ci illumina.

Anche san Cesario di Arles, monaco di Lerins (+ 542), ammoniva:

“Che nessuno ci inganni: non sfuggiamo al maligno fuggendo da un posto all’altro, ma solo passando dal peccato alla virtù, dalla passione al pentimento. Se pensi di sfuggire al demonio cambiando luogo, lui ti seguirà; correggiti, e il demonio fuggirà da te”.

Stabilità come condizione per la conversione (*correggiti!*). Condizione per la coerenza di vita, per la santità. Stabilità come fedeltà; ben le si addice l’espressione azzeccata del nostro Vescovo Franco Giulio: *“la fedeltà è il volto maturo della libertà”*. Questo garantisce la stabilità, una libertà profonda. Non ci si santifica fuggendo, rinunciando, girovagando altrove, cambiando continuamente luogo, senza mai impegnarsi, ma restando, rimanendo, perseverando.

Il ‘rimanere’ in un certo senso ti ‘obbliga’ – in senso buono! – a cambiare tu, dentro, ti ‘inchioda’ alla conversione, alla fedeltà, ti impegna a fare dei passi in avanti, verso il bene ed il meglio di te, senza scuse, senza alibi.

Di qui, capiamo bene perché san Benedetto nel capitolo 1 della Regola, ce l’abbia tanto con i monaci girovaghi, che chiama appunto *“l’ultimo genere dei monaci...”*. L’ultimo. Come a dire: se potessi, non ne parlerei nemmeno. Ma, già

che ci siamo, lo dico chiaro, quel che sono: “*essi passano la vita errando di regione in regione, facendosi ospitare per tre o quattro giorni nelle celle degli altri, sempre vagabondi, mai stabili, schiavi delle proprie voglie e dei vizi della gola, peggiori persino dei sarabaiti (‘mollì come il piombo’)...*” (RB 1, 10-11). Corruzione della volontà, che rimane proprietaria, in balia delle ‘*proprie voglie*’: nel monaco girovago, in-stabile, c’è un difetto radicale di consegna di sé, una mancanza sostanziale di obbedienza e di abbandono, e, in fin dei conti, la non volontà intrinseca di conversione.

Stabilità monastica e conversione dei costumi formano un connubio indissociabile: l’una è condizione dell’altra. Ecco, allora, perché Benedetto vuole monaci cenobitici, “*fortissima stirpe*” di gente stabile, ben fondata, stabilita dentro, con radici profonde, che, radicandosi in una terra precisa, quella della propria comunità, così com’è, e non come la si desidererebbe in teoria, si lega per sempre e in concreto a Cristo, con-vertendosi, volgendosi progressivamente e sempre più decisamente verso di Lui. Questo fa la stabilità: un voto, un legame, una radice profonda, che per il benedettino è, però, prima di tutto un dono, che si riceve dall’alto. Tanti fratelli e sorelle che giungono in monastero, infatti, rimangono meravigliati a sentire di Sorelle che sono in monastero da 40, 50 anni, e si chiedono, oggi, come questo sia possibile e fattibile... ma la Regola lo spiega con semplicità, questo ‘mistero’ della stabilità. Non dimentichiamo, però, che, prima di tutto, è un dono che si riceve, una grazia ricevuta, e continuamente confermata da Dio, e non qualcosa che ci si dà o si conquista da sé, anche se, ogni bel dono che si riceve, richiede impegno, cammino, corrispondenza fattiva.

Ma torniamo alla Regola. Se, nel suo codice di vita, Benedetto non dedica un capitolo specifico al tema della stabilità, questa però percorre tutta la Regola, come disposizione di fondo, come condizione vitale, appunto, come *radice* stessa della Regola e della vita del monaco. Ci sono però dei passi precisi, che la definiscono in un vero e proprio insegnamento da parte del padre del monachesimo occidentale:

“*...non discostandoci mai dal magistero di Dio, aderendo alla sua dottrina nel monastero con perseveranza sino alla morte, ci associamo con la sofferenza ai patimenti di Cristo, per meritare di essere anche partecipi del Suo regno*” (**Prol., 50**)

“*L’officina, poi, dove usare con diligenza tutti questi strumenti (ossia gli ‘strumenti delle buone opere’, i mezzi della vita ascetica), sono i recinti del monastero e la stabilità nella famiglia monastica*” (**4, 78**)

“*Il monastero, se è possibile, deve essere organizzato in modo che tutte le cose necessarie (...) si trovino dentro l’ambito del monastero, perché i monaci non abbiano alcuna necessità di andare vagando fuori: ciò che non giova assolutamente alle anime loro*” (**66, 6**)

“*(il novizio) sia accolto nella comunità, ma sappia bene che anche l’autorità della Regola stabilisce che non gli è ormai più lecito da quel giorno uscire dal monastero (...) Il novizio che deve essere accolto prometta nell’oratorio, alla presenza di tutti, stabilità, conversione di vita e obbedienza*” (**58, 14-15.17**)

Stabilità e clausura, altro connubio indissolubile.

Madre Anna Maria Canopi commenta:

“Ecco perché il novizio che viene aggregato alla famiglia monastica promette la stabilità. Questa è una garanzia per l'integrità sua e della comunità stessa con la quale, nel senso spirituale, egli forma un'unità organica. Promette dunque 'alla presenza di tutti' – perché tutti ormai sono suo corpo – di rimanere fedele alla sua chiamata lì dove il Signore lo ha posto. La stabilità è il presupposto indispensabile per tutto il resto dei suoi impegni monastici. Il verbo stare è molto robusto. Si trova tante volte nel Vangelo e nella Regola. Se uno non sta unito al Cristo, perisce; se il monaco non sta unito alla sua comunità – che è il corpo di Cristo – la sua vita monastica non potrà reggersi, perché è senza fondamento”¹.

La stabilità pone un fondamento, fissa le radici profonde del nostro cuore, in Dio, ancorandoci a una terra, a una storia, a uno spazio, a una 'passione'. Contro la frammentarietà della vita, Benedetto propone la stabilità come risposta chiara e forte, per l'uomo e la donna di ogni tempo, del suo sì dentro la storia concreta, vissuta, spesa fino in fondo, in una donazione totale e continua, nell'amore a Cristo, alla Chiesa, all'umanità. La stabilità, è, in radice, una risposta d'amore. Propositiva, protesa in avanti, perché fortemente ancorata al passato che ci ha generati. Ogni monaco, ogni monaca benedettina, promette stabilità in monastero a Cristo, alla sua Comunità così com'è, con la sua storia, la sua tradizione, il suo passato, il suo presente, il suo futuro, nella fede e nell'abbandono pieno. Stabilità è incarnazione, nella fede. Risposta in Dio, contro tutto ciò che evita di ancorarsi, di radicarsi, di lasciarsi immettere vitalmente dentro un solco già tracciato, che continua a crescere.

2. Quale stabilità per l'Oblato/a

Fin qui, possiamo dire, tutto bene per i monaci e monache. Ma per l'Oblato benedettino, per chi vive nel mondo e 'si lega' con vincoli di appartenenza a una comunità monastica, che significato ha la stabilità: cosa vuol dire, e cosa comporta?

Fissiamo dei punti.

1. IDENTITÀ – APPARTENENZA

Oggi si parla tanto, e a molti livelli, di crisi di identità. Nessuno può vivere svincolato, senza legami, senza appartenenze. Non è solo questione di sicurezza, ma di significato profondo per la vita. Il problema, oggi, è che ci si lega male, se come ci si lega, così ci si slega... Non c'è più stabilità, perché manca l'identità, il perché profondo, il centro. Lo si vede, a volte, anche nei giovani in ricerca vocazionale. C'è tanta paura oggi, molto più che non molti anni fa, ad esporsi, per impegnarsi in un cammino di vita consacrata, abbracciandone fino in fondo

¹ A. M. CANOPI, *Mansuetudine: volto del monaco*, Edizioni La Scala, Noci 1995, p. 453.

le esigenze. Con il rischio di vagare per anni, di qui e di là, senza mai dire un sì forte e vero, perché proprio il *restare*, questa richiesta di identità e di appartenenza, di stabilità, spaventa. E così per il matrimonio, per ogni scelta vera di vita. Si teme di perdere, di perdersi, di venire come “inglobati”, spersonalizzati, di ‘giocarsi’ tutti, fino in fondo. E, così, ci si perde davvero. Non si arriva al cuore.

C’è un rimedio, a questa inconsistenza? Sì, è l’amore di Dio. Che attira, e brucia la paura, sciogliendo ogni nodo. Non c’è da affliggersi, nemmeno come Chiesa, o come comunità, dicendosi: *che mondo!* No, c’è da *restare*, noi per primi, di più, con il Signore, e indicare Lui, ed offrire Lui alle giovani generazioni. Allora, le risposte cominciano ad affiorare. Più si cresce nell’amore del Signore, e dunque nella fede in Lui, più si diventa stabili, veri, consistenti.

“*Appartenere significa fare affettivamente ed effettivamente parte di una realtà umana, di un ambito di vita, di un tessuto di relazioni...*”². Non è questione di sentimenti. Appartenere affettivamente ed effettivamente alla Chiesa, a una comunità monastica, ecc., significa, prima di tutto, essere stati scelti, essere stati ‘riconosciuti’ qui, proprio qui. E questo è molto bello, fa scoprire con gioia il dono di questa nostra identità ed appartenenza.

Io monaca, tu, voi, Oblati/a, non abbiamo scelto di diventare monaca od oblati. No. Ci siamo sentiti riconosciuti, ad un certo momento, indimenticabile, della nostra vita, dentro un’alleanza più grande e profonda, di Dio. Nessuno di noi/voi ha detto un giorno, a tavolino: *voglio diventare monaca... voglio fare l’oblato...* No, niente di questo. Con stupore, con tremore, magari, ti senti scelto/a, chiamato/a. La scelta è di Dio, e tu non puoi non aderire. L’identità e l’appartenenza non ce le diamo. Le abbiamo scoperte, con sorpresa, appunto. Ci siamo riconosciuti, qui dentro, dentro la scelta di Dio. E abbiamo detto sì con gioia. Poi, dentro questa alleanza, questo sì riconosciuto, io sono chiamato/a a crescere, a camminare, a guardare sempre avanti, coltivando con cura il dono. Ecco allora la stabilità, come ‘voto’, come impegno forte, coerente, come garanzia di santificazione del quotidiano, di santità.

Mi identifico... mi riconosco: perché Oblato/a benedettino/a, e non Terziario francescano, ad esempio?

Non lo so... Il perché lo sa Dio, e lo lascio a Lui. Ma io qui mi riconosco, qui mi identifico, qui appartengo. E, coltivando questa appartenenza, radicandomi in questa chiara legge di incarnazione, io mi compio, mi dono, e proprio qui, nel luogo e nel posto che mi è dato, io trovo la gioia, la pienezza, lo sbocco felice della mia vita.

La stabilità risponde alla legge dell’Incarnazione. Per un’unificazione, un compimento, una pienezza. Per rispondere pienamente a Dio con la nostra vita, a partire dall’adesione sincera e coerente al quotidiano. Ciascun battezzato è chiamato a questo, non solo il benedettino, anche se il benedettino sviluppa con una fisionomia precisa questo compito: ma il compito è di tutti i battezzati. L’importante è prenderne consapevolezza, lungo il cammino della vita, abbrac-

² C. PICCARDO, *La stabilità monastica in un mondo in perenne mutamento*, Borla, Roma 2010,

ciare un sì, e non tornare indietro.

Ora, possiamo riflettere su questi punti:

Io, Oblato/a, amico, simpatizzante di questa Comunità, ecc. come posso vivere ed essere fedele a questo ‘voto di stabilità’:

Lì dove sono e dove vivo, dove sono chiamato ad essere e a donarmi (senza fughe ed evasioni, senza ritorni sul passato, sogni, illusioni...)

nella mia storia

nella mia famiglia

fedele al mio sì, al mio compito, al mio “esserci”, fedeltà nella preghiera, fino in fondo, momento per momento...

STABILITA’ nell’oggi, grato della mia storia passata, così com’è (grato di tutto, anche delle ferite...)

STABILITA’ nella Chiesa, nella Parrocchia, nel gruppo Oblati (perché Ghiffa? Perché proprio qui? Cosa ha significato e significa per me?)...

Cosa significa per me STABILITÀ?

Quale IDENTITÀ?

Quale APPARTENENZA?

Nella mia vita... per me, per gli altri. Per il Signore!

È importante riconoscersi... comprendersi... RESTARE, per andare sempre più verso Cristo!

2. FONDAMENTI, GIOIA, TRASFIGURAZIONE

La stabilità è per la gioia, sviluppa e matura la gioia della vita. Ogni vocazione produce gioia, non senza fatica, travaglio e sofferenza. Gioia che nasce, sempre, dalla Pasqua.

Un apoftegma dei Padri del deserto racconta di un monaco che diceva: *“Resterò qui in questa cella ancora per l’inverno. E poi, con la primavera, me ne vado”*. Quando poi arrivava la primavera, diceva: *“Beh, starò ancora questa primavera, ma poi, quando viene l’estate, basta, me ne vado...”*. E così per quarant’anni!

Interessante. Certamente, è ammirevole una stabilità che passa attraverso la sofferenza, e le fragilità. Quanti esempi eroici, anche nelle famiglie, quanti modelli di fedeltà stabile, costi quel che costi, da martirio... Ma perché ci si è creduto. Ciò che importa, cioè, sono sempre **i fondamenti** della vita, la roccia su cui costruiamo la nostra casa.

Un monaco, ma anche un oblato che si rispetti, deve lavorare su questi **fondamenti**, nella sua vita. Sul **perché. Cosa ci sta sotto**. Anche Papa Giovanni XXIII soleva dire: *“solo per oggi faccio il Papa!”*, ma lo diceva a mo’ di eserci-

zio interiore: e intanto, quanto lavorava sui fondamenti!

Un oblato/a, ci direbbe il nostro caro san Benedetto, non può restare inconsistente, frantumato, fluttuante. Costi quel che costi... ma, dietro e al di là del costo, c'è sempre la grazia, c'è sempre la gioia. Gioia che nasce dal sacrificio, dall'offerta di sé, con Cristo.

Rimanere e permanere produce gioia.

Non è un caso... che la gioia più pura la troviamo qui proprio tra le monache più anziane, che nel sacrificio nascosto e quotidiano, goccia dopo goccia, hanno dato tutto di sé, senza risparmio. Ma hanno sempre avuto chiaro **per Chi** e **perché** l'hanno fatto. Per amore di Chi.

La stabilità poggia sulla chiarezza dei fondamenti.

Questo è un bel monito per gli Oblati. Non si può, da Oblati benedettini, vivacchiare, in balia del caso... Bisogna essere ben fondati. In Cristo, Nella Chiesa. Nella storia. Dall'incarnazione alla gioia, nel dono che si fida, e che cammina. Perché la stabilità, sempre, è camminare. Non rimanere per restare fermi, ma sempre per camminare, per andare avanti.

Il monaco e l'oblato RIMANGONO per andare avanti, e non fermarsi mai. Riconoscendosi in un corpo (la Chiesa, la Comunità, la famiglia...) ci si dona, si entra continuamente in gioco, con Dio, con gli altri, con se stessi, e si cammina sempre. Chi si ferma, è perduto, davvero. E questo è il frutto bello della stabilità: crescere, camminare, avanzare, restare aperti a Dio, alla forza soave dello Spirito, alla voce della Chiesa, della Comunità, dei Superiori, dei fratelli e delle sorelle, che ci smuove, ci scomoda, ci fa sempre uscire dal nostro piccolo io.

RESTARE, per CAMMINARE. Questo produce gioia, come frutto maturo della stabilità.

STABILITÀ: niente di statico, di fisso. Mettere radici profonde, per andare sempre avanti, sempre oltre, con fiducia e gioia.

Quale tesoro racchiude questo 'voto' della nostra Regola!

Stabilità è riconoscersi. Sapere da dove vengo, amare il luogo della mia incarnazione, per riconoscere dove sono diretto, e per lasciarsi sempre più trasformare e trasfigurare. Stabilità è non restare in superficie, ma abbracciare la vita, nei suoi fondamenti, nelle sue esigenze, nelle sue speranze più profonde. Di qui la fiducia e la gioia, come aspetti visibili e fecondi della stabilità.

Chiediamoci se questo sta avvenendo in noi, se accade dentro di noi, nella nostra vita.

San Benedetto ce lo chiede. Lui, uomo stabile e trasfigurato, ce lo insegna, ce lo mostra.

La stabilità è per la vita piena. Per la santità. Per cercare e trovare Dio, non oltre, ma DENTRO la storia, quella di ogni giorno, di ogni ora, quella più feriale. Vegliando stabilmente sul cuore dei nostri giorni donati. Vorrei concludere con un esempio splendido di quanto siamo venuti dicendo: la testimonianza dei sette monaci martiri dell'abbazia di Tibhirine, in Algeria, che nel 1996 hanno

consumato e trasfigurato nel sangue, nella pienezza dell'amore, il loro 'voto' di stabilità.

Così scriveva, qualche anno prima del martirio, uno di loro, frater Christophe:

“Perseverando nella Tua dottrina, il Vangelo di oggi, nel monastero, fino alla morte, che si è fatta vicina e rimane minacciosa, partecipando alle tue sofferenze, o Cristo nostra Pasqua, mediante la pazienza al fine di meritare di essere consorti, eucaristizzati, cristificati. Nel monastero fino alla morte, sì, se e come Tu vuoi, ma non fuori da una fedeltà viva al tuo insegnamento: ciò che ha detto a noi lo Spirito in questo tempo della Chiesa”³.

Sono parole che non hanno bisogno di commento.

E noi?!

³ B. OLIVERA, *I sette uomini di Dio. Un testimone racconta la vicenda dei martiri di Tibhirine*, Ancora, Milano 2012, p. 64.

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SAN BENEDETTO” – CATANIA

31 maggio 2013

50° di professione di

suor Donata Panepinto, suor Letizia Zuccarello e suor Maria Grazia Sgrò

Omelia del Cappellano mons. Gaetano Zito

La Parola di Dio che è stata proclamata dà il senso di questa nostra celebrazione che è motivo di rendimento di grazie al Signore per i 50 anni di professione di suor Donata, suor Letizia e suor Maria Grazia. La celebrazione è segnata dalla memoria liturgica – come abbiamo ascoltato dal Vangelo (Lc 1,39-56) – della visita di Maria alla cugina Elisabetta. Anche la prima lettura (Sof 3,14-18) ci ha parlato di una visita: Sofonia ha profetato con molta chiarezza della visita che il Signore avrebbe compiuto nei confronti di Israele. Il Signore è in mezzo al suo popolo e questo è motivo di gioia, di speranza, di salvezza; è motivo di rendimento di grazie. L'opera a cui il profeta Sofonia fa riferimento, indubbiamente giungerà a compimento quando il Figlio di Dio diventerà uomo e realizzerà pienamente la salvezza affidatagli a nostro vantaggio da parte del Padre. «Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente». Questa salvezza è il risultato della visita di Dio che viene a visitare il suo popolo. Dio viene a visitare l'umanità per mezzo del suo Figlio e il senso di questa visita è la salvezza per Israele, è la salvezza per tutta l'umanità.

Questo è motivo di gioia: «Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia». La visita di Dio porta salvezza ed è motivo di gioia grande che fa esultare, addirittura gridare, proprio per questa gioia. Allo stesso modo abbiamo ascoltato nel Vangelo: anche in questo caso notiamo come la visita di Maria è anzitutto motivo di gioia per Elisabetta, è motivo di esultanza, motivo che fa erompere grida di giubilo per questa bella sorpresa, per questa visita inaspettata: «A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me?». Come mai? Cosa è successo? Perché? Questa visita è motivo anche di salvezza perché «appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo». La presenza di Maria è presenza di Dio, è presenza di Colei che porta il Figlio di Dio e, dunque, è presenza di gioia e di salvezza. È presenza che fa esultare Elisabetta e che fa riconoscere a Maria ciò che le è accaduto per la visita che lei ha ricevuto da Dio. Anche Maria è stata visitata da Dio; non è semplicemente lei che visita la cugina, lei è anche oggetto della visita di Dio: nell'angelo che le annuncia il progetto divino è Dio che visita la sua vita, è Dio che immette nella sua esistenza la sua presenza che diventa per lei motivo di

gioia tanto che, in fretta, intende condividerla con la cugina divenendo motivo di salvezza per lei e, per mezzo di lei, a vantaggio di tutta l'umanità.

La visita di Maria ad Elisabetta, dunque, è la conseguenza della visita di Dio alla vita di Maria. Ciò che in lei è accaduto immediatamente lo consegna agli altri, portando alla cugina ciò che lei ha ricevuto. Motivo di gioia, motivo di grazia, motivo di salvezza anche nel momento in cui Maria giunge in questa città della Giudea a casa di Zaccaria. Il risultato di questa visita di Maria è il riconoscimento che ciò che in lei è accaduto non è per lei, è in lei a vantaggio di tutti. Il *Magnificat*, in fondo, è la risposta che Maria dà alla cugina per dirle: Tu gioisci per la mia presenza, ma sappi che questa gioia, la salvezza che io porto, sono per tutta l'umanità, per tutti coloro che in modo particolare sanno meglio accoglierla, per tutti coloro che sanno aprirsi alla presenza di Dio, sanno capire che il Signore visita la loro esistenza in tante forme e in tanti modi.

Ecco ciò che la Parola di Dio in questa celebrazione anzitutto intende consegnarci: accogliere la visita di Dio nella nostra vita. Il Signore ha già visitato la nostra esistenza, il Signore ha già visitato la storia dell'umanità una volta per sempre e in modo definitivo attraverso l'incarnazione del suo Figlio, attraverso il mistero della sua passione, morte e resurrezione. I misteri celebrati durante l'anno liturgico sono il segno sacramentale di un Dio che è venuto a visitare la storia dell'umanità, ha visitato la nostra vita e non se n'è andato più, ha provato gusto a restare in mezzo a noi e lo incontriamo anche ora nella sua Parola e nella forma sacramentale del pane e del vino consacrati. Il Signore ha visitato in modo definitivo la nostra storia, la nostra esistenza, è rimasto nostro ospite – voglia Dio che sia sempre graditissimo ospite! – perché nell'incontro con Lui sperimentiamo quanto grande sia il suo amore per noi e quanto grande siano la gioia e la salvezza che, dall'incontro con Lui, ne derivano alla nostra esistenza. Come per Maria che porta il Figlio alla cugina; come per Elisabetta che consegna il figlio Giovanni all'umanità, così anche per noi la visita del Signore, l'incontro con Lui nell'Eucaristia, è motivo di gioia, di salvezza, è a noi ma non solo per noi, cosicché la nostra gioia possa condividersi con gli altri, possa raggiungere tutti coloro che incontriamo: tutti coloro che incontrano noi cristiani devono poter sperimentare la gioia dell'incontro, che il nostro incontrarci è motivo di gioia per loro, non motivo di tristezza, di angoscia, non motivo di sofferenza come qualche volta, purtroppo, ci accade di essere per gli altri. Quello che è accaduto *in e per* mezzo di Maria ad Elisabetta, e per mezzo di Maria a tutti noi, possa accadere a tutti coloro che ci incontrano.

In siffatto contesto noi rendiamo grazie al Signore per il vostro 50° di professione. Cosa dire di un 50° di professione monastica e cosa dire del vostro 50° di professione? Non si tratta di tessere gli elogi di ciascuna di voi tre, si tratta semplicemente di tessere gli elogi di Dio, di un Dio che ha visitato la vostra vita, che ha trovato in voi la disponibilità ad accoglierlo come motivo di gioia e motivo di salvezza anzitutto per voi. Vivendo in quest'ottica di grazia e di gioia, voi avete accolto la presenza del Signore e l'avete riconsegnata, sotto tante forme e modalità, in questi 50 anni di professione; essa continua ad essere motivo di gra-

zia e di esultanza in modi diversi, nel modo come il Signore, che vi ha visitato, oggi chiede a ciascuna di voi di vivere questa presenza nella vostra esistenza. Ciò che conta non è quello che fate o che non fate; ciò che conta è che voi ci consegnate ancora il motivo della presenza di Dio nella vostra vita di ogni giorno. Ciò che conta è la certezza che il Signore continua a visitarvi, continua ad essere il Signore della vostra vita anche a questa età, anche in queste condizioni, per cui sperimentiamo come l'esistenza cristiana non è segnata dalle tante cose che facciamo, ma dall'accogliere il Signore che quotidianamente si rende presente nella nostra esistenza e, per mezzo di ciascuno di noi, intende raggiungere coloro che quotidianamente incontriamo, perché l'incontro sia motivo di gioia e di grazia.

Ecco allora che tutto ciò, insieme con la comunità monastica, con i vostri parenti e tanti amici, è motivo di rendimento di grazie al Signore per la gioia e la salvezza che voi sperimentate ogni giorno e anche perché sappiamo che la vostra preghiera ci accompagna, intercede per noi, diventa per noi motivo di gioia perché ci aiuta a vivere in sintonia con il Signore, a vivere nella sua volontà; non ci risolve i problemi – perché Dio non è colui che ci risolve i problemi! – ma ci aiuta ad affrontare con maggiore serenità la quotidianità e le difficoltà che la vita di tutti i giorni riserva a noi come a tutti gli uomini e tutte le donne della storia dell'umanità.

Di questo, allora, vi siamo profondamente grati e sappiamo di poter contare ancora sulla vostra preghiera perché la nostra vita di ogni giorno, nel ricordo di ciò che voi fate per noi, diventi motivo per ringraziare il Signore. Ecco ciò che noi celebriamo in questa santa Messa e che è, per tutti noi, motivo per chiedere sempre al Signore che non manchi nella Chiesa e nella storia dell'umanità la generosità di uomini e donne che sappiano comprendere che cosa significa che il Signore può visitare la loro esistenza chiedendo loro di vivere, nella gioia e nella speranza, la loro quotidianità a servizio di tutti. Che il Signore ci conceda vocazioni alla vita consacrata e alla vita sacerdotale è motivo di preghiera quotidiana della Chiesa, non perché ci siano vocazioni più belle o meno belle – ogni vocazione che nasce dal battesimo è esplicitazione del battesimo ed è motivo per testimoniare la presenza di Dio nella storia dell'umanità – ma sappiamo anche che abbiamo bisogno di uomini e donne che consacrino la loro vita per essere, a vantaggio di tutti, motivo di gioia, di speranza, di salvezza.

Il nostro rendimento di grazie lo consegniamo alle mani della Beata Vergine Maria perché lo presenti al Signore e lo ridoni a noi in termini di fiducia nella quotidianità, nella certezza che il Signore è presente nella nostra vita.

Il profumo di nardo, la corda, e i voti.

Cronaca degli Esercizi spirituali annuali – Ghiffa, 12-19 ottobre 2013

Dal 12 al 19 ottobre scorsi abbiamo vissuto comunitariamente l'intensa esperienza degli Esercizi Spirituali annuali, nel desiderio vivo di tornare con più forza al Signore. Otto giorni di preghiera, di stacco assoluto, di vita in Dio: quanto una monaca può più desiderare!

Sono state giornate piene, belle, colme del profumo del Signore, vissute nella gioia del silenzio e della preghiera, momento per momento. Il predicatore, padre Loris Maria Tomassini, trappista della Comunità di Frattocchie (Rm), ci ha portate a riscoprire la bellezza della santità del quotidiano, da non perdere mai!

Al termine della celebrazione eucaristica conclusiva, padre Loris, che ha ricordato significativamente con noi il dono del suo XXV di Sacerdozio, ci ha "unte" con il nardo, invitandoci a diventare sempre più, con tutta la nostra vita, profumo di Cristo per il mondo.

Riportiamo, per condividere con i lettori l'esperienza, quanto una di noi, a caldo, ha elaborato...

La forza della vita dei monaci passa sempre attraverso l'esperienza: esperienza di vita, che diventa fede, e sapienza, e lascia il segno forte dei passi di Gesù sul nostro cammino.

Oggi, per la prima volta, qui a Ghiffa, grazie a padre Loris e agli Esercizi spirituali, abbiamo finalmente capito cos'è il nardo. Prima di adesso, neanche ci si pensava. Si leggeva il Vangelo, e, sì, ci si credeva. Ben lungi dal capirlo, però, il brano dell'unzione a Betania (Mc 14, 3-9). Ci si fidava, sulla base della Parola. Parola di Dio! Più di così...

Eppure, è sempre l'esperienza, e solo l'esperienza, il vedere, il sentire e il toccare con mano, che apre gli occhi e lo sguardo del cuore sulla Parola. Parola che passa sotto i sensi, che diventa eloquente sotto i sensi, risvegliando quelli spirituali, di sensi, con tutta la portata di un significato così grande, che oltrepassa ogni studio esegetico, ogni conoscenza intellettuale. Esperienza di fede.

Un'esperienza pasquale, quella odierna al termine della Messa.

Il profumo del nardo che passava di palmo in palmo, accendeva colori e suoni nuovi dentro al Coro; come un rapido susseguirsi di tasti d'organo, risveglianti vita tanto dinamica quanto nascosta; come un accendersi subitaneo e splendido di tante lampadine. Esperienza di Chiesa, di Pasqua, di Comunità che si sveglia e rinasce in Cristo risorto; e riprende calore, e luce, e respiro: colpiva lo sguardo acceso del "senato" delle nostre anziane, in fondo al Coro, quando, al

profumo del nardo, sembravano riprendere tono, forze e sorriso...

Chiesa che si apre, si scuote, si sveglia, si alza finalmente in piedi, si schioda dall'immobilità, fuga ogni ombra, e risorge!

Questo fa il nardo; questo fa Cristo, Sposo Risorto, in noi, nella Sua Chiesa.

Profumo che si espande e che contagia, che "riempie tutta la casa", e non si ferma più... Chi lo può fermare?

Profumo fedele. Vuol dire: profumo che dura, che dura!

Non finiva più, questo profumo.

Ci ha rincorse tutta la mattina. Anche in refettorio, con le belle pulizie del sabato, lavando i pavimenti, e giù detersivo, giù... macché. Il nardo restava lì, impresso, fermamente inciso sui nostri palmi al lavoro, indefesso.

Profumo autentico, genuino, che dura, che resta. Segno della stabilità monastica, che è forte, e resiste a tutto, ad ogni contraccolpo.

Bella, questa esperienza, della forza della nostra vita monastica, nel profumo che dura e che resta.

Ma non c'è solo il bello.

Dalla parte degli indignati.

Il Vangelo dell'unzione a Betania in Marco ci dice che, di fronte alla donna che rompe il vaso di alabastro e versa generosamente, con slancio immediato, che dice l'amore, il profumo sul capo di Gesù, ci furono alcuni... che si indignarono (v. 4).

Matteo è ancora più sorprendente. Ci dice che furono addirittura i discepoli, i più vicini, i più cari a Gesù, a sdegnarsi (Mt 26, 8). I più vicini si fanno più lontani.

Però, e qui passatemi un po' di umorismo: stamattina li ho capiti questi indignati, sì. Per la prima volta nella vita, li ho capiti, questi dissenzienti, e, forse anche solo per un attimo – senza offesa per la bontà e la fragranza del profumo! – per un solo istante, forse, mi sono messa anch'io di qua: dalla parte degli indignati!

Quando è troppo, è troppo. Oh, ma come si fa, a rompergli in testa, povero Gesù, un intero vaso, così pieno, così pregnante... sì, l'ho detto anch'io, oggi: ma insomma, un po' di buon senso! Un po' di misura, per favore...

E ho sorriso.

Vedete, com'è facile passare dalla parte del torto?!

Mai me lo sarei sognato prima, se non l'avessi sentito anch'io, questo profumo di nardo, così spesso e loquace, nella sua essenza intensa, mai me lo sarei sognato di prendere le difese degli indignati, mai. Eh già. Provare per credere! L'esperienza ci inchioda sempre. Solo l'esperienza. Il Tommaso che c'è in noi resta soddisfatto, e tace una buona volta.

Però, Gesù, come sei mite, a prenderti tutto quel nardo, a lasciartelo versare addosso, una vera doccia ti ha fatto, e tu, tu lì a rallegrarti, ad esserne consolato... Solo Tu puoi reagire così.

Il nardo sulla corda.

Ma non finisce qua, l'esperienza.

Oggi alle 14 ho aperto il tabernacolo per l'adorazione del Noviziato; poi, come al solito, ho preso la mia corda dallo sportello dello stallo, per adorare Gesù come una figlia del SS. Sacramento che si rispetti.

Anche lì, anche sulla corda, alle 14: che fragranza di nardo! Era finito e concentrato tutto lì, sulla mia piccola e povera corda, come a benedirla, a confermarla... che storia!

Perché, questa mattina, dopo la benedizione al termine della Messa, ho preso e messo la corda, per la prostrazione, e poi l'ho riposta. E il nardo vi si è depositato, fresco fresco, direttamente dal palmo della mano, e ha fatto compagnia alla mia corda, mentre io lavoravo, e l'ha avvolta di sé, della sua fragranza, lì, nello stallo, per tutta la mattinata ed oltre.

Così, alle 14, il profumo era ancora lì, puro, fedele, genuino, autentico; e la corda ne era tutta piena, tutta profumata; come il bel vasetto di alabastro; come il bel capo di Gesù!

Che esperienza, questa! Non la dimenticherò.

La corda, che mi lega al Signore, che dice il mio essere Sua, era un tutt'uno col nardo, con il Suo profumo.

Conclusione per la vita:

Più ci leghiamo a Lui, il Signore Crocifisso e Risorto, il nostro Sposo, più Lui ci avvince e ci lega con il profumo del Suo amore, che è fedeltà, e amore sempre nuovo. La corda dice i voti, la fedeltà di Dio.

Non mi è arrivato per niente, oggi, questo messaggio, al termine degli Esercizi.

Profumo della Pasqua, sigillo dello Sposo.

Più mi lego, più sono fedele, più passa Lui, nella mia preghiera, nei miei voti, nell'offerta, nella vita. Santità del quotidiano!

E il nardo genuino si diffonde, e non solo riempie tutta la casa, cioè la Chiesa, ma esce, va oltre, supera ogni distanza e confine, ogni pensiero e prevenzione, per portare Cristo ovunque, comunque e sempre, soltanto fidandosi della piccola, sottile corda del nostro amore!

Se mi fido, il Signore, profumandomi di Sé, porta ovunque la mia preghiera, la mia piccola fedeltà, e l'essenza di una povera vita che in Lui si dona, si spezza, si diffonde.

Grazie, Gesù! Grazie padre Loris. Ci volevano proprio, queste gocce di nardo, oggi.

Che esperienza incredibile: per credere davvero!

Per vivere davvero, Chiesa feriale e santa, nel Cuore dello Sposo, nell'anno della fede.

SEGNALAZIONI

GUGLIELMO CAZZULANI, *Con il Vangelo in tasca. Escursioni domenicali, Anno A – Matteo. Collana “Parola di Vita”, con Postfazione di Ferruccio Pallavera, Ancora, Milano 2013, pp. 210, Euro 15,50*

Segnaliamo con gioia questo agile e immediato commento ai Vangeli festivi dell'anno A di Don Guglielmo Cazzulani, Sacerdote e teologo della Diocesi di Lodi, che già abbiamo avuto modo di proporre ai lettori, in passati numeri del “Deus”. La fresca spigliatezza dello stile e la spontaneità semplice del suo commento alla Parola, sempre messa a confronto e calata nei nostri attuali e più feriali contesti di vita, non deve, però, far pensare che questo sia un sussidio su misura per chi non ha tempo da spendere sui commenti esegetici o trattati biblici che richiedono impegno e preparazione culturale.

Che questo sia un commento snello ai Vangeli che quest'anno la liturgia domenicale ci offre, che sia un testo che non addormenta, ma, al contrario, tiene svegli e sereni i lettori – la penna di Don Guglielmo ha il pregio di rassenerare e tonificare il cuore di chi legge, suscitando non di rado autentica intima allegria, con i suoi rilievi acuti e simpatici sulle scene e i personaggi descritti, in cui sempre ci si riconosce – non deve trarre in inganno.

c'è un di più, in profondità, oltre la superficie dei passi veloci e del sorriso, della simpatia che assimila il lettore in questa bella avventura della *sequela Christi* dentro le pagine del Vangelo dell'anno in corso. c'è, a guardare bene, come un filo d'oro costante e nascosto, nella scrittura di Don Cazzulani, che la attraversa e la nobilita. Trovarlo, questo “filo”, e seguirne la trama, aiuta a riconoscere il disegno misterioso e splendido del vero volto di Gesù: non quello che si pensa di sapere già, magari imparato al Catechismo, ma quello che ci sorprende e per questo ci appassiona, che “ci prende” e non ci lascia più, perché ha a cuore, adesso, oggi, non duemila anni fa, la nostra vita, con i suoi problemi, le sue ansie, le sue terribili storture, le sue meraviglie e speranze.

È *il Dio vicino*, incarnato, il Dio che si abbassa e scende in mezzo a noi, che viene ben giù, a rivelarsi dentro lo scorrere avvincente di queste pagine; il Dio che si coinvolge con passione e senza sconti con la nostra povera sorte, il Signore della storia, che Don Guglielmo ti fa guardare in faccia con riconoscente stupore:

“La passione di Cristo, e la sua risurrezione, non sono una pacca sulla spalla alla mia vita, assestata per mandarmi avanti, nonostante tutto e nonostante tutti. Sono invece un fatto, una notizia, un avvenimento. Vado a Messa non per rincuorarmi, ma per sentirmi dire che sono amato. [...] Gesù non solo si è incarnato, ma è sceso a visitare persino l'ultima orda di uomini, quella che stava più in basso [...] Un Dio umile, che non puoi temere, che a stento capisci, tanto folle è la sua pazzia d'amore...” (“Più giù di

così si muore”, Dom. delle Palme e della Passione del Signore, pp. 59-69).

Più giù di così si muore!

Questo Dio così appassionato dell’uomo, che scalza dal nostro cuore ogni presunta e raggiunta sicurezza, facendoci uscire con amore dal guscio ovattato di nostri fariseismi, pronti a fare danno, proprio questo Dio, che ama fino all’ultimo in Gesù, e come meno ci eravamo immaginati, questo Dio non ci può lasciare uguali. Nell’avventura della sequela evangelica, che il libro di don Guglielmo percorre, con il Messia ed i suoi discepoli, ecco che ci siamo noi, in pieno, “tirati dentro”, mentre leggiamo, dal cuore grande di questo Maestro senza uguali. “Bruciati” a nostra volta, senza possibilità di ritorno. O conversione, e liberazione, o morte.

Ti impegna, Don Guglielmo. Leggi, sorridi... sorridi pure, caro lettore. Ma, intanto, questo Dio “ti inchioda”!

Siamo vedute per adorarlo...

RITIRO VOCAZIONALE

*per le giovani in ricerca del Signore
da giovedì 2 gennaio
a domenica 5 gennaio 2014*

Il ritiro comincia giovedì 2 gennaio, con la S. Messa alle ore 9.

Per chi lo desidera, è possibile arrivare già nel pomeriggio del 31 dicembre, e partecipare così ai Vespri, alla Veglia di preghiera e alla S. Messa di mezzanotte, passando in monastero il Capodanno...

Per informazioni e prenotazioni, contattare:
sr. Annamaria o sr. Maria Ilaria
Tel. 0323/59164
ghiffa.mon@libero.it

ORARIO DELLA PREGHIERA DELLA COMUNITÀ MONASTICA

05,10	Sveglia
05,30	Ufficio delle Letture
06,30	Lectio divina
07,30	Lodi
08,00	S. Messa e Terza
11,40	Sesta
14,45	Nona
17,30	Vespri
	Rosario
20,30	Compieta

Giovedì - Domenica

Lodi ore 7 - S. Messa ore 9 - Vespri ore 17

Domenica e solennità

Ufficio delle Letture, la sera della vigilia, alle ore 22